

**Fabrizio Guastafierro**



**Fucillo e Masaniello di Sorrento**  
**I compagni sorrentini che**  
**rivoluzionarono Napoli nel Cinquecento**

**Sorrento Giugno 2018**

*In copertina "Ferrante Carrafa e Masaniello" dipinto di Vincenzo Marinelli (olio su tela), appartenente alla collezione Anna Failace*

Ai miei genitori Gino Guastafierro ed Anna Maria Amato  
ed alle mie sorelle, Alessandra e Roberta

Ad Alessandra d' Amore

A chi mi vuole bene....  
nonostante la mia difficile personalità  
ed il mio... "spigoloso e difficile" carattere.

A mio figlio Gino  
per ricordargli, una volta di più,  
che, tutti i giorni, gli voglio un mondo di bene  
e, dunque, una dedica in più non guasta!!!



**Fabrizio Guastafierro**

**Fucillo e Masaniello di Sorrento**

**I compagni sorrentini che  
rivoluzionarono Napoli nel Cinquecento**

**Sorrento Giugno 2018**



# Premessa

La storia di Sorrento nel XVI secolo è ricca di pagine meravigliose: come quelle riconducibili alla nascita di Torquato Tasso sul proprio territorio (1544) ed alla sua feconda oltre che unanimemente apprezzata produzione letteraria culminata con la composizione della “Gerusalemme Liberata”, ma anche di pagine infauste: quali quelle riconducibili allo sbarco ed alla devastazione operata dai saraceni nel 1558.

Ed ancora ci sono da annoverare pagine “scabrose”: come quelle che hanno visto interessata Diana Guardati quale concubina ufficiale del Re di Napoli Ferrante I (o Ferdinando I) d’ Aragona, cui diede una cospicua e nobile prole.

E poi ci sono anche pagine relativamente conosciute, eppure trascurate: come quelle che hanno visto interessati alcuni sorrentini che si trasferirono o vissero a Napoli dove riuscirono, non sempre in maniera illustre, ad acquisire una posizione dominante e che riuscirono, in una qualche misura, ad incidere nelle vicende politiche non solo della capitale, ma anche dell’ intero vicereame spagnolo.

Si tratta delle pagine di storia scritte da Fucillo Micone (anche noto come Fucillo di Sorrento) e da quel Tommaso Aniello di Sorrento (amico di Fucillo) che esattamente cento anni prima dell’ omonimo Tommaso Aniello napoletano, detto “Masaniello”, nel 1547, diede il via ad una rivolta che lasciò un segno profondo nella storia dell’ intero Mezzogiorno.

La storia di questi ultimi due personaggi, pur non essendo passata inosservata agli appassionati di storia locale, è stata quasi taciuta.

Ciò perché entrambe, pur animati da nobili sentimenti e pur invasi dal desiderio di difendere gli interessi ed i sentimenti popolari, avevano un “vizio d’ origine”: quello di essere “compagnoni”, ovvero gli avi dei camorristi napoletani!!!

Eppure entrambe si posero a capo di insurrezioni che scossero profondamente la realtà partenopea e crearono serissimi problemi al governo del Vicerè spagnolo Don Pedro de Toledo.

In particolare, Fucillo di Sorrento, nel 1533, fu lo sfortunato capo di una ribellione scoppiata come espressione della protesta popolare contro una tassazione straordinaria che l’ allora “neo-Vicerè”, tentò di imporre per

recuperare i fondi necessari per costruire quella che poi sarebbe stata la celebre strada che fu ribattezzata con il suo cognome.

Il moto ebbe successo, ma il capo degli insorti andò incontro alla morte.

Più fortunata fu l'impresa di Tommaso Aniello di Sorrento.

Questi nel 1547, ovvero esattamente cento anni prima della insurrezione del più celebre Masaniello di Napoli, diede il via alla rivolta che vide trasversalmente interessati tanto i nobili napoletani quanto il popolino, tutti impegnati per contrastare il tentativo di introdurre il Tribunale della Santa Inquisizione, di stampo spagnolo, nella capitale del Vicereame.

Già componente della banda di compagni capitanata da Fucillo di Sorrento, il Masaniello sorrentino, però, ebbe migliore sorte rispetto a quella toccata al suo ex capo.

Egli, infatti, dopo essere stato messo ai ferri, non solo riuscì a sfuggire a quella che sembrava essere una sicura condanna a morte, ma addirittura, dopo essere tornato in libertà, fu portato in trionfo a cavallo lungo le strade della città in groppa ad un destriero appartenente a Ferrante Caraffa, espressione del ceto nobile della città.

Apparentemente la sua storia sembra fermarsi lì: sembra fermarsi a quella giornata di gloria.

Ciò perché di lui sembrano perdersi le tracce anche a dispetto del fatto che la ribellione del 1547, con alterne vicende, si protrasse quasi fino alla fine di quello stesso anno.

Ad accomunare Fucillo ed il Masaniello del XVI secolo, in ogni caso, non furono solo le origini sorrentine, ma la loro comune vocazione a comandare truppe di "compagnoni" abituati a dettare legge non solo nell'ambito della malavita napoletana, ma in tutta la realtà partenopea con particolare riferimento a quella del quartiere Mercato.

Nessuno dei due fu uno "stinco di santo".

Anzi semmai è vero il contrario.

Tuttavia entrambe sono stati capaci di passare alla storia più che per i loro misfatti, per le loro imprese e per l'aver dato al popolo napoletano la forza di insorgere contro ogni tentativo di imporre decisioni che lo avrebbero fortemente penalizzato e mortificato. Di loro la storiografia recente, per lungo tempo, sembrava avere perso ogni traccia.

Tuttavia le loro gesta hanno lasciato segni indelebili.

Ed a noi, oggi, nel rivendicarne le origini sorrentine, tocca in una qualche maniera, il compito di rinfrescarne la memoria.

Ciò senza trascurare l'opportunità di evidenziare le conseguenze, più o meno gravi, che il popolo sorrentino e perfino la famiglia di Torquato Tasso, dovettero pagare proprio per effetto di quei moti insurrezionali che apparentemente videro interessata la sola città di Napoli.

Nel bene e nel male, anche questa è una parte della storia della Terra delle Sirene.

Proviamo a vedere in che modo.

# **Fucillo di Sorrento e la rivolta napoletana del 1533**

E' sorrentino uno dei primi grandi guappi della storia di quella che, in seguito, sarebbe divenuta la camorra napoletana.

Egli, però, non fu solo il capo di una potente organizzazione di malavitosi, ma anche il capo di una delle grandi rivolte che videro interessata la capitale partenopea nel corso del XVI secolo.

La notizia non è nuova(1).

Eppure, fino ad ora, è sfuggita alla stragrande maggioranza di quanti hanno dedicato le proprie attenzioni ed i propri studi alla storia di Sorrento. Al punto che, oggi, sia pure in ambito locale, la stessa notizia potrebbe apparire quasi alla stregua di una "scoperta".

In realtà molti altri, prima di noi, hanno dedicato attenzioni al nostro personaggio anche se, per quanto ci è stato possibile accertare, l' unico studio monografico che lo riguarda è stato curato da Dario Busolini, nell' ambito degli approfondimenti proposti nel 50° volum e del Dizionario Biografico degli Italiani edito dalla Treccani (2).

Il guappo che aveva origini sorrentine, si chiamava Fucillo Micone, ovvero Fucillo da Sorrento e mutuò il suo soprannome (più che il suo cognome) da suo padre Domenico.

Nato nella città del Tasso alla fine del Quattrocento, Fucillo, pur non navigando nell' oro, non fu di origini modestissime, e, fin da giovane, si trasferì nel capoluogo partenopeo dove successe proprio a suo padre Domenico nella conduzione di una attività mercantile nei pressi della Porta di Massa e più specificamente nel rione cosiddetto di San Pietro Martire.

Ben presto, per adattarsi alle difficili condizioni che si erano verificate nel capoluogo partenopeo, in seguito al declassamento del Regno di Napoli, al rango di viceregno spagnolo, lo stesso Fucillo, preceduto dalla sua fama di uomo sedizioso ed temerario, riuscì a ritrovarsi a capo di una vera e propria banda di quartiere in cui vagabondi, trafficanti e soprattutto "compagnoni" facevano il bello ed il cattivo tempo.

In realtà, a quei tempi, i "compagnoni" altri non erano se non i primi "camorristi napoletani".

Eppure la stessa qualifica di “compagnoni” – sebbene all’ epoca avesse un diverso significato – rende la loro figura quasi “simpatica”.

In realtà essi, allora, più ancora delle autorità regie, erano capaci di dettare legge nelle zone poste sotto il loro controllo e, frequentemente, non mancarono di ribellarsi all’ ordine costituito secondo le leggi di una “camorra romantica” che non era disposta ad accettare i soprusi dei governanti stranieri e che, piuttosto – sia pure ricorrendo all’ uso della forza – giunse ad amministrare giustizia quasi in maniera autonoma ed indipendente.

Non era ancora una camorra prevalentemente prepotente, arrogante ed inopinatamente sanguinosa.

Era, piuttosto, una sorta di anti stato in cui c’ era spazio per l’ espressione di sentimenti popolari posti in contrapposizione al potere vessatorio degli invasori.

Sebbene non formalmente costituita, era una organizzazione che giunse ad essere capace di alzare il capo e guidare temibili moti insurrezionali grazie al coinvolgimento di interi rioni e quartieri popolari.

Uno dei suoi capi – almeno nel Rione di San Pietro Martire – fu, per l’ appunto Fucillo di Sorrento.



**Piazza Mercato dipinta da Domenico Gargiulo detto “Micco Spadaro”**

Questi, una volta divenuto “capo di piazza”, si sposò ed ebbe figli; ma soprattutto rafforzò la sua banda che aveva quasi la potenza di un vero e proprio “braccio armato”.

Tra i suoi seguaci figurarono Tommaso de Acampora, Antonio Volpe, Pietro Antonio Lantaro, Antonio Libraro, Antonio Cafusso, Alfonso Correato, Giovan Battista Della Pagliara, e, più di qualsiasi altro, Pietro Paolo e Tommaso Aniello da Sorrento (quest’ ultimo destinato a divenire, nel 1547, il Masaniello che, esattamente cento anni prima della celebre rivolta di un altro Masaniello, nel 1648, mise in subbuglio Napoli).

Ormai fortissimo, risoluto e potente, nel 1532, Fucillo di Sorrento era al culmine della sua potenza nella zona di Porta di Massa oltre che nelle aree adiacenti.

Fu in quell' anno, però, che si verificò un fatto nuovo. Proprio nel 1532, infatti, il Marchese di Villafranca, Pedro Alvarez di Toledo y Zuniga, prese il posto del Cardinale Pompeo Colonna quale nuovo Vicerè di Napoli e ben presto, nel tentativo di imporre le proprie volontà si ritrovò a dovere fare i conti con i compagni.



**Don Pedro di Toledo, Vicerè di Napoli dal 1532 al 1533**

A quell' epoca la "camorra" era ben lungi dall' essere quella che oggi conosciamo con tutte le sue devianze.

Sicuramente era una organizzazione criminosa, capace di imporre il "pizzo" ed in grado di affermare le proprie regioni con l' uso della forza e delle armi.

Ma era anche, come abbiamo già evidenziato, una sorta di movimento popolare, desideroso di avere giustizia e soprattutto di non subire le vessazioni procurate da un sistema tributario asfissiante che continuava a ridurre la popolazione allo stremo delle forze ed in una condizione di quasi assoluta indigenza .

I tempi del business delle sostanze stupefacenti e dell' adoperare una violenza fine a sé stessa, come ai giorni nostri, erano ancora lontani.

A scanso di equivoci, lo ripetiamo: si trattava sicuramente di una organizzazione illegale, ma, se ci si consente l' espressione, era una ancora "camorra romantica" che non solo era capace di avere propri valori, ma anche in grado di interpretare i sentimenti della popolazione locale.

I suoi affari erano assai meno deprecabili di quelli attuali, perché fondamentalmente limitati alla gestione clandestina di traffici nel mondo della prostituzione e del gioco d' azzardo (che, a quei tempi, non solo erano tollerati, ma perfino tassati dalle istituzioni) e, soprattutto, del contrabbando di merci sottoposte a dazi e gabelle.

A questo genere di organizzazione, in seguito, dedicheremo un apposito approfondimento.

Nell' immediato, però, ci preme evidenziare un altro aspetto.

Insofferente rispetto all' avidità che accompagnava le dominazioni straniere, per la "camorra" di quei tempi c' era poca differenza tra aragonesi spagnoli e angioini francesi.

Non a caso, infatti, il tentativo di mettere le mani sulle esigue risorse economiche della plebe e della classe mediana dei mercanti, quasi sempre, sfociavano in tentativi di più o meno aperta ribellione.

Nel Trecento, così come nel Quattrocento e, per l' appunto, nel Cinquecento, ogni nuova imposta rappresentava motivo di un acceso malcontento popolare a capo del quale, quasi sempre, si ponevano a capo i più celebri e potenti "Compagnoni" (ovvero i progenitori dei camorristi).

In questo senso, dunque, la vicenda di Fucillo da Sorrento, quale capo di una delle prime e più celebri ribellioni del XVI secolo napoletano, deve essere collocata in un preciso quadro di riferimento storico che vede interessato il capoluogo partenopeo.

Umiliata per l' essere divenuta capitale di un "Vice – Regno", piuttosto che di un Regno, Napoli, infatti, mal digerì l' arrivo degli tracotanti dominatori iberici.

In questo senso, la "camorra" e, meglio ancora, i "compagnoni" seppero bene interpretare i sentimenti del popolo, soprattutto ogni volta che fu tentato qualsiasi inasprimento fiscale.

Nel 1533, ad esempio, il sorrentino Fucillo si oppose fieramente non tanto alla realizzazione di quella che oggi conosciamo con il nome di Via Roma o, meglio, con il nome di Via Toledo, (i cui lavori presero il via solo nel 1536), ma alle ingenti tasse che si volevano imporre per realizzare una serie di interventi preliminari.

E' bene chiarire, infatti che più che essere contrario alla novità, Fucillo era contrario alla imposizione delle ingenti gabelle che occorrevano per realizzare l' opera.

Per questo scatenò l' "inferno" – alla stregua di Massimo Decio Meridio, nel fil intitolato "Il gladiatore" – , proprio all' inizio del 1533, quando il Marchese "de Toledo" stabilì che erano indispensabili nuovi balzelli per consentire i lavori per il rifacimento della mura e per la "pavimentazione con mattoni delle strade allora lastricate di selci" mediante l' istituzione di una tassa straordinaria "da esigere per qualche anno, in ragione di un tornese per ogni rotolo di carne, pesce o formaggio, 2 carlini per botte di vino, e 5 grani per il tondo di grano".

Rispetto a quella decisione, l' eletto del popolo, Domenico Bazio, detto il Terracino, si dichiarò favorevole (anche a nome della Piazze di Montagna, Porto e Portanuova), ma procurò il malcontento del Sedili di Nido e di quello di Capuana (dove i nobili sorrentini erano numerosissimi) perché si dubitava che le nuove tasse avessero una valenza solamente temporanea.

Un dato è certo: durante una riunione tenutasi il 26 gennaio del 1533, presso la chiesa di Sant' Agostino, gli interventi furono accesi ed animati. In questo contesto Fucillo non perse l' occasione per intervenire e soffiare sul fuoco della protesta, accompagnato ed acclamato dai suoi "compagnoni", armati di tutto punto.

La veemenza delle sue argomentazioni, le sue capacità oratorie e la valenza del suo ruolo si rivelarono tali che in un baleno Fucillo di Sorrento, si ritrovò a capo di un tumulto che sortì l' effetto di obbligare – non senza l' uso della forza – Domenico Bazio a portarsi dal Vicerè per chiedere l' abolizione del dazio e dell' imposta.

In quella occasione Fucillo da Sorrento riuscì a disporre di un tale spiegamento di forze che giunse a scortare lo stesso Domenico Bazio fino alla corte vicereale senza che nessuno osasse contrastarlo in campo aperto.

Lì, però, si rivelò la sua inesperienza e la sua ingenuità.

Sebbene audace, determinato e potente, infatti, Fucillo consentì a Domenico Bazio di entrare da solo nel castello e commise un errore fatale. L' eletto del popolo, infatti, entrato da solo nel castello, si pose sotto la protezione di Ferrante d' Alarcon, castellano della fortezza, e gli fece credere di avere vinto la lotta.

Fu per questo che *"l'assembleamento attorno a Castelnuovo si sciolse, pur continuando le agitazioni in città. Invece il Toledo, informato degli avvenimenti, ordinò di arrestare Fucillo e tutti gli organizzatori della rivolta"* (3).

Materialmente ad eseguire l' ordine fu il Reggente della Vicaria, Ferdinando Urries. Questi organizzò la cattura mediante l' utilizzo di uno stratagemma: Nella prima mattinata del 27 gennaio del 1533, egli attirò le attenzioni di Fucillo da Sorrento in direzione di Miroballi, una località posta poco al di fuori del rione di S. Pietro Martire, ove aveva sede il centro di potere di Fucillo.

Fu lì che lo stesso Fucillo fu ammanettato e, subito dopo, fu condotto dai gendarmi nella Vicaria vecchia, affinché fosse interrogato nei modi che il tempo prevedeva ovvero mediante il ricorso alla tortura.

La notizia fece immediatamente scintillare nuovi tumulti.

Tanto è vero che : *"La folla, nuovamente riunitasi in S. Agostino, chiese invano l' intervento dell' eletto, ma nella notte un servitore del Bazio diffuse la voce che il viceré aveva ordinato di impiccare il prigioniero. Tutti corsero alla Vicaria, per assaltare il palazzo e liberare Fucillo che nel frattempo era stato sottoposto a tortura dai giudici A. Barattucci e M. Sassi. Le guardie reagirono con archibugiate, ci furono morti e feriti d' ambo le parti. L' Urries, visto il peggiorare della situazione, ordinò di accelerare i tempi: un frate diede i sacramenti a Fucillo, stremato dalle torture, dopodiché l' aguzzino maggiore F. de Robles lo strangolò. Alle 2 di notte del 28, aperta una finestra del palazzo, il cadavere appeso con una corda venne gettato alla folla che invocava il suo capo. L' orrore suscitato da questa visione e*

*l'uscita della guarnigione spagnola da Castelnuovo fecero cessare il tumulto" (4).*

Il resto, purtroppo, rappresenta un quasi ulteriormente tragico epilogo di una storia già scritta, anche se non manchevole di novità e sviluppi.

A cavallo tra il 28 gennaio ed il 2 febbraio del 1533, molti dei "compagnoni" fedeli a Fucillo di Sorrento furono arrestati e, l' 8 febbraio, finirono con l' essere impiccati alla Vicaria che, all' epoca, era considerata la principale piazza per le esecuzioni.

Tra questi figurano: A. Volpe e G. B.della Pagliara.

Altri – tra i quali i già citati Correato e Cafusso – furono condannati alla galera a vita.

E di loro si persero le tracce.

Tanto sangue e tanti sacrifici, non furono privi di effetti positivi: *"Il viceré, pago di aver vinto questo primo confronto con la città, volle, come gesto di clemenza, sospendere l'esazione della tassa, rinviandola a un momento più opportuno. Questo si presentò nel 1535, quando i timori suscitati dalle scorrerie della flotta ottomana di Khair ad-din, il Barbarossa, nel Tirreno indussero i Napoletani a pagare la gabella per il restauro delle mura" (5).*



**Il Maschio Angioino di Napoli  
detto anche Castelnuovo così come si presenta oggi**

Nel frattempo altri "compagnoni" riuscirono, fortunatamente, a sfuggire alla cattura.

Tra questi ultimi figurano: Tommaso de Acampora, Pietro Antonio Lantaro, ed Antonio Libraro, ma, più di tutti, Tommaso Aniello di Sorrento che, nel 1547, esattamente un secolo prima della rivolta del più celebre Masaniello

(risalente al 1647), divenne capo di una nuova ribellione contro il Vicerè e contro gli spagnoli.

Purtroppo quella che è passata alla storia come “La rivolta di Fucillo da Sorrento”, pur essendo stata riportata da diversi autori locali del Cinquecento e del Seicento, ancora oggi è poco conosciuta.

Eppure si tratta di un episodio assai rilevante perché come è stato giustamente rilevato: *“fu comunque la prima sollevazione cittadina a carattere schiettamente popolare, nella quale non s’ inserirono, anche per la brevità del tumulto, rivendicazioni aristocratiche o borghesi”*. (6)

Paragonarla a quella di William Wallace è sicuramente esagerato, sia perché quest’ ultimo, a differenza del nostro compagno sorrentino, era un nobile scozzese e sia per la diversa portata dei due fenomeni.

Però lo confessiamo, anche se si tratta di un accostamento poco appropriato, la nostra fantasia ci ha procurato questa suggestione.



#### **NOTE:**

(1) Tra gli altri testi consultabili si veda “La camorra e le sue storie. La criminalità organizzata a Napoli dalle origini alle ultime “guerre” di Gigi di Fiore e Pubblicato da UTET nel 2006

(2) Dario Busolini; “Fucillo”, pubblicato, nel 1998, all’ interno del 50° volume del Dizionario Biografico della Treccani.

L’ intero testo è consultabile utilizzando il seguente link:

[http://www.treccani.it/enciclopedia/fucillo\\_%28Dizionario-Biografico%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/fucillo_%28Dizionario-Biografico%29/)

(3) Dario Busolini; “Fucillo”, pubblicato, nel 1998, all’ interno del 50° volume del Dizionario Biografico della Treccani.

L’ intero testo è consultabile utilizzando il seguente link:

[http://www.treccani.it/enciclopedia/fucillo\\_%28Dizionario-Biografico%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/fucillo_%28Dizionario-Biografico%29/)

(4) Dario Busolini; “Fucillo”, pubblicato, nel 1998, all’ interno del 50° volume del Dizionario Biografico della Treccani.

L’ intero testo è consultabile utilizzando il seguente link:

[http://www.treccani.it/enciclopedia/fucillo\\_%28Dizionario-Biografico%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/fucillo_%28Dizionario-Biografico%29/)

(5) Dario Busolini; “Fucillo”, pubblicato, nel 1998, all’ interno del 50° volume del Dizionario Biografico della Treccani.

L’ intero testo è consultabile utilizzando il seguente link:

[http://www.treccani.it/enciclopedia/fucillo\\_%28Dizionario-Biografico%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/fucillo_%28Dizionario-Biografico%29/)

(6) Dario Busolini; “Fucillo”, pubblicato, nel 1998, all’ interno del 50° volume del Dizionario Biografico della Treccani.

L’ intero testo è consultabile utilizzando il seguente link:

[http://www.treccani.it/enciclopedia/fucillo\\_%28Dizionario-Biografico%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/fucillo_%28Dizionario-Biografico%29/)



Drawn by W. Brockedon, from a Sketch by M<sup>r</sup>. J. Davenport.

Engraved by J. T. Willmore.

*The Gate of Sorrento.*

**Sorrento in una incisione postuma che, però, è capace di rendere l' idea di come si presentava la città del Tasso all' epoca in cui visse Fucillo quando emigrò a Napoli.**

# **La rivolta di Masaniello di Sorrento 100 anni prima di quello napoletano**

Circa quindici anni dopo la ribellione di Fucillo di Sorrento, il compito di indossare i panni di capopopolo napoletano toccò ad un suo conterraneo che, peraltro, fu suo compagno di avventura (anzi dovremmo dire compagnone) in occasione della rivolta napoletana del 1533: Tommaso Aniello di Sorrento.

Sul punto crediamo che sia il caso di sgomberare immediatamente il campo da ogni possibile equivoco.

Questo perché crediamo che siano pochi quelli che, almeno una volta nella vita, non abbiano sentito parlare o non si siano appassionati alla storia di quel Masaniello (ovvero Tommaso Aniello d' Amalfi, che si è scoperto essere di origini napoletane e non amalfitane) il quale, nel 1647, fu a capo di una delle più grandi rivoluzioni promosse nella città di Napoli al fine di manifestare l' insofferenza popolare verso nuove ed inaccettabili vessazioni tributarie imposte nel periodo della dominazione spagnola.

Questo Masaniello, forte di una mobilitazione popolare permanente che poteva contare su pochi precedenti di eguale portata, almeno per un breve lasso di tempo, riuscì a far sì che il vicerè del tempo, Rodrigo Ponce de León, desistesse dal proposito di rendere ancora più asfissiante la pressione fiscale sui sudditi partenopei.

Nell' arco di poche settimane, però la situazione precipitò e lo stesso Tommaso Aniello d' Amalfi, dopo essersi lasciato affascinare dai piaceri procuratigli da una improvvisa fortuna culminata con la frequentazione degli ambienti della corte vicereale partenopea e la concessione di grandi poteri, finì miseramente ucciso da quello stesso popolo di cui era stato paladino, perché accusato di avere tradito la sua causa.

Pochi, invece, sanno che esattamente cento anni prima, ovvero nel 1547, ci fu un altro Masaniello (ossia Tommaso Aniello da Sorrento) che comandò un' altra ribellione che, in questo caso, vide trasversalmente impegnati popolani, borghesi e nobili, oltre che tanti "compagnoni" (ovvero i primi camorristi napoletani).

Purtroppo, con il trascorrere degli anni, la gloria e la fama del Masaniello di origini sorrentine, sono andate "sbiadendo"; quasi fino al punto di essere dimenticate.

Eppure egli fu a capo di una delle più clamorose insurrezioni che l' allora capitale del Vicereame spagnolo di Napoli, abbia mai conosciuto.

La "pietra dello scandalo" che generò l' indignazione dei napoletani in quella circostanza?

Il tentativo di introdurre nella realtà partenopea il Tribunale della Santa Inquisizione da parte del vicerè (oltre che Marchese di Villafranca) Don Pedro Alvarez di Toledo y Zuniga, d' accordo con i vertici ecclesiastici.



**Ritratto di Don Pedro di Toledo**

L'ipotesi, anche quando era lontana dall'essere concretizzata, fu motivo di un diffuso malcontento perché tutti temevano che – come già era accaduto altrove – chiunque fosse finito nel mirino di falsi accusatori, potesse ritrovarsi nella condizione di essere indagato, torturato e quasi certamente condannato a morte.

La storia, purtroppo, ci insegna che, soprattutto in Spagna, nel solco di una tradizione iniziata dal domenicano Tomas de Torquemada, furono più numerosi i casi degli innocenti strumentalmente perseguitati in nome di una vera e propria caccia alle streghe ed agli eretici, piuttosto che quelli di quanti avrebbero meritato di essere realmente oggetto dei processi promossi dagli inquisitori.

Da ciò una legittima preoccupazione per tutti: con l'entrata in attività del tribunale della Santa Inquisizione, chiunque si sarebbe potuto considerare come un soggetto a rischio.

Nessuno, infatti, si sarebbe ritrovato nella condizione di potersi considerare fuori pericolo rispetto alle conseguenze procurate da accuse anche fittizie.

Ciò valeva non solo per i veri eretici napoletani (che avevano abbracciato la causa di Valdes, di derivazione luterana), ma anche per nobili considerati troppo autorevoli, ricchi e soprattutto invidiati; così come valeva per facoltosi borghesi e commercianti oltre che per quei "compagnoni" che pure erano a capo di potenti bande armate.

L'essere portati davanti a quell'abominevole tribunale – ancorché con accuse destituite di ogni fondamento - sarebbe equivalso al vedere tramontare qualsiasi fortuna ed all'aver poche probabilità di rimanere in vita.

Questo perché le accuse mosse nei confronti di un presunto eretico o di una presunta strega (a prescindere dalla loro reale colpevolezza), quasi sicuramente, ne avrebbero comportato la salita sul patibolo e la probabile messa al rogo, oltre che la perdita di beni e ricchezze.

E, come se non bastasse, non era da escludersi che il supplizio fosse preceduto dal sistematico ricorso all'uso delle torture più strazianti ed atroci, che spesso finiva con il procurare l'estorsione di confessioni spontanee, ancorché ben lontano dall'essere veritiere.

In questo senso ampie prove erano già da tempo state date in quella Spagna a cui Napoli era ormai da tempo sottomessa.

Proprio nella realtà iberica, infatti, le denunce al Tribunale della Santa Inquisizione, anche se false, anonime o calunniose, si erano già rivelate come un potentissimo strumento per disfarsi di rivali e di concorrenti, di persone invidiate in genere, di coniugi infedeli o non più graditi, di avversari politici, di uomini considerati troppo ricchi o troppo potenti, ma anche di poveri derelitti "colpevoli" di essere entrati in contrasto con altri meschini.

Nessuna altra accusa poteva essere considerata più grave che quella di eresia o di stregoneria.



### **Esemplificazione di alcune delle torture inflitte dal Tribunale della Santa Inquisizione**

Essa non prevedeva immunità per alcuno.

Reati di questo genere potevano essere purgati solo con l'essere messi al fuoco o, comunque, con l'andare incontro a morte certa.

Rispetto a questi rischi - senza distinzione di condizione sociale, né di ricchezza - i napoletani si ribellarono e Tommaso Aniello di Sorrento fu il primo e più importante paladino di questa insurrezione che si protrasse per circa tre mesi e che cessò quando Carlo V dispose che Don Pedro di Toledo desistesse dall'intenzione di istituire il Tribunale della Santa Inquisizione nel vicereame.

Dalle evoluzioni del moto insurrezionale del 1547 non derivarono solo conseguenze per Tommaso Aniello da Sorrento, ma anche per alcuni altri sorrentini - tra i quali addirittura Torquato Tasso - e per la intera Penisola Sorrentina.

Ma di questo parleremo nelle pagine seguenti.



# **L' epopea di Masaniello di Sorrento**

La storia dei giorni che culminarono con l' apoteosi di Masaniello di Sorrento nel 1547?

Cominciamo dal principio per comprendere cosa fece sì che Tommaso Aniello da Sorrento, anche noto come Tommaso Anello di Sorrento o Tommaso Agnello di Sorrento, assurgesse alla dignità di vero, autorevole ed autentico capopopolo napoletano.

Dunque....

Agli inizi del mese di Maggio del 1547, l' atmosfera a Napoli era più cupa che mai.

Il vicerè, Don Pedro di Toledo, ormai già da tempo, aveva fatto comprendere a chiare lettere che i territori posti sotto il suo controllo, volenti o nolenti, stavano per subire l' arrivo del Tribunale della Santa Inquisizione.

Formalmente la scusa era fornita dalla volontà di reprimere l' eresia valdese, di chiara derivazione luterana, che aveva registrato un crescente numero di adesioni in tutto il vicereame delle due Sicilie ed era vista con simpatia (o almeno era tollerata) perfino da una parte significativa dell' apparato ecclesiastico locale.

A tutti, però, erano chiare le vere intenzioni di Don Pedro di Toledo: Questi, evidentemente, utilizzando falsi pretesti religiosi, intendeva disporre di un ulteriore e terribile strumento per controllare tutta la popolazione e per disfarsi facilmente di chiunque risultasse sgradito.

Per effetto della subordinazione dei napoletani alla casa di Aragona, infatti, si sarebbe trattato di un Tribunale di stampo squisitamente spagnolo ai cui lavori non avrebbero preso parte solo esponenti del mondo ecclesiastico, ma anche espressioni del governo civile.

La qual cosa avrebbe consentito al vicerè di incidere pesantemente sulle decisioni finali di quest' organo di giustizia noto per l' essere integralista, intollerante, intransigente, strumentale e massimamente coercitivo rispetto a quelli meno violenti e meno cruenti che pure erano già presenti nel resto d' Italia ed in special modo in quella Roma che, ormai già da tempo, era ritornata a rivendicare la dignità di "Città dei Papi".

Già nel precedente mese di febbraio del 1547 Don Pedro di Toledo aveva tentato di imporre l' arrivo degli inquisitori con un apposito editto, ma aveva incontrato la fiera e determinata opposizione di tutte le classi sociali napoletane (di cui ricevette numerose delegazioni).

Per questo decise di desistere provvisoriamente dal mettere in pratica i suoi propositi.

Ciò nonostante, nel tentativo di tornare a riproporre il progetto appena naufragato, subdolamente e ricorrendo ad espedienti suggeritigli da consiglieri e consiglieri, il vicerè tentò di convincere i suoi sudditi che Il Tribunale della Santa Inquisizione destinato ad insediarsi nel Viceregno non sarebbe stato di "stampo spagnolo", ma più mite, meno violento e, soprattutto, più obiettivo.

Le rassicurazioni, tuttavia, non convinsero nessuno e grande rimaneva l' agitazione che continuava a scuotere trasversalmente tutti i ranghi della popolazione.

Terrore ed orrore albergavano nel cuore di tutti i cittadini partenopei al solo pensiero di andare incontro ad una così tragica prospettiva.

Ognuno era convinto del fatto che, una volta insediatosi, l' odiato tribunale avrebbe dimostrato di essere schierato su posizioni di massimo rigore ed essere pronto a fare largo ed abbondante uso delle torture anche nei confronti di chi, falsamente accusato di essere eretico o sensibile al fascino della magia, in realtà, non aveva nessuna colpa.



**Una delle sale del Museo delle torture e della pena di morte a Volterra**

Chiunque sapeva di potere finire, da un momento all' altro ed a torto o a ragione, nel mirino di una giustizia che non concedeva via di scampo nemmeno agli innocenti.

Se l' ipotesi si fosse concretizzata, nessuno sarebbe stato più nella condizione di considerarsi né intoccabile, né al sicuro.

Alle paure, ovviamente, si accompagnava un motivato e sempre più diffuso malcontento.

All' improvviso, però, la situazione precipitò.

L' 11 maggio di quello stesso anno, infatti, i timori nutriti in passato si tramutarono in realtà perché sulla porta del Duomo Napoletano fu affisso un nuovo editto ufficiale: per volontà del Vicerè, l' insediamento del temuto Tribunale era da considerarsi una certezza.



A quel punto il malcelato disappunto dei giorni precedenti ebbe libero sfogo registrandosi lo scoppio, in maniera plateale, dell' indignazione e della rabbia del popolo a cui, ben presto, si aggiunsero anche quelle dell' aristocrazia locale e della classe mediana (borghesi e commercianti).

A dare il via ad una vera e propria ribellione fu Tommaso Aniello da Sorrento il quale ben interpretando i sentimenti di collera dei napoletani e noncurante delle conseguenze cui poteva andare incontro con il gesto di cui, di lì a poco, si sarebbe reso protagonista, strappò l' editto vicereale in segno di dichiarata protesta e di plateale sfida.

Il suo atto di coraggio fu qualcosa di più di quello di un semplice "guappo".

Il fatto potrebbe equipararsi all' accensione della miccia collegata ad un potentissimo ordigno esplosivo.

E l' esplosione che ne conseguì ebbe effetti devastanti.

A fargli da eco fu un solo grido: "Alle armi, alle armi".

Le campane delle chiese, ed in particolare quelle della chiesa di San Lorenzo, cominciarono a suonare a distesa e la gente, oltre a riversarsi lungo le strade, si radunò nelle piazze.

Più che altrove, la folla si assembrò in quella Piazza Mercato che Masaniello di Sorrento, già da tempo, ben teneva sotto controllo per l' essere capo dei compagni dell' affollato quartiere napoletano. (per notizie più approfondite

sulla figura dei cosiddetti compagni visualizza il testo disponibile sul sito della Libera Pluriversità di Napoli che si può consultare utilizzando il seguente link:  
<https://liberapluriversita.files.wordpress.com/2009/01/camorra-e-camorristi-lezione-1-bis.doc>

Ormai la rivolta era scoppiata.

A quel punto, anche se per ragioni diverse, si ripeteva una storia già vista quasi quindici anni prima, quando cioè nel 1533, l' eletto del popolo, Domenico Bazio, detto il Terracino o Terracina (evidentemente da tempo solidale con il vicerè e suo complice consenziente nel tentare di imporre alle classi meno abbienti le volontà di Don Pedro di Toledo) cercò ancora di imbonire la plebe, non mancando di schierarsi contro gli interessi dello stesso popolo che, almeno teoricamente, avrebbe dovuto tutelare.

Così come avvenne nel 1533, anche nel 1547, un Terracina (non abbiamo avuto modo di verificare se fosse lo stesso, anche se la cosa sembra probabile) si ritrovò alle prese con il tentativo di arginare l' incalzare della protesta alimentata dagli eredi di quel Fucillo da Sorrento che, sia pure sfortunatamente, diede vero filo da torcere tanto al Terracina quanto addirittura allo stesso vicerè. Tra tutte spiccava la figura del compagno Tommaso Aniello da Sorrento.

Questi, assieme a suo fratello Pietro Paolo, pur avendo svolto un ruolo di protagonista nei moti del 1533, era riuscito a sfuggire alle persecuzioni che seguirono la rivolta popolare guidata da Fucillo a sua volta rimasto ucciso per effetto delle ritorsioni del Vicerè.

Come si è appena potuto vedere in precedenza, proprio Fucillo da Sorrento, ai suoi tempi, era stato quasi padrone della zona di Porta di Massa e più specificamente del cosiddetto rione di San Pietro Martire.

Il suo erede, Masaniello di Sorrento, invece, non solo aveva mantenuto il controllo di quel territorio, ma aveva allargato il suo raggio di azione e di influenza riuscendo a dominare perfettamente l' intero quartiere Mercato e, dunque, ampliando di gran lunga il suo potere territoriale, malgrado una esistenza condotta in regime di semi-latitanza.

In teoria, insomma, tanto nel 1533 quanto del 1547, l' eletto del popolo era un Terracina (probabilmente lo stesso in entrambe i casi).

Nei fatti, invece, i veri interpreti dei sentimenti dei napoletani ed i veri capopolo erano sorrentini.

Nel 1533 lo era stato Fucillo da Sorrento.

Nel 1547 lo era diventato Masaniello da Sorrento.

Quest' ultimo, sia pure con spunti diversi rispetto al suo predecessore (che si era battuto contro l' imposizione straordinaria di nuove tasse per la costruzione di via Toledo), proprio nel 1547, non si sottrasse al compito di capitanare una nuova ed ancora più fortunata e violenta ribellione culminata, in seguito, con la momentanea revoca delle decisioni del vicerè a proposito della istituzione, a Napoli, del Tribunale della Santa Inquisizione di stampo spagnolo.

Nello stracciare, in maniera sfacciata e provocatoria, l' editto fatto apporre dal vicerè alle porte della Cattedrale di Napoli, il Masaniello sorrentino, dopo aver promosso la rivolta, ne impugnò le redini.

Al comando di una gran folla egli si recò presso la casa del Terracina, lo fece destituire dalla carica di eletto del popolo e, con effetto immediato, ne fece proclamare il successore.

Ma non fu tutto.

Sempre Tommaso Aniello di Sorrento, infatti, impose a Ferrante Ingrignetta (altro capitano di popolo) di giurare, davanti ad un pubblico notaio, che il suo voto ed il suo parere erano contrari alla introduzione del Tribunale della Santa Inquisizione.

Inoltre, a differenza del 1533, questa volta, Tommaso Aniello da Sorrento, non si trovò a capo della sola plebe.

Immediatamente un consistente numero di appartenenti alla nobiltà cittadina si schierarono con lui.

Primi fra tutti furono Cesare Mormile, Ferrante Caraffa, Giovan Francesco Caracciolo, priore di San Nicola di Bari e Giovanni da Sessa.

Di fronte al precipitare degli eventi, Don Pedro di Toledo – che in quel periodo dimorava a Pozzuoli - decise di rientrare nella capitale, il 12 maggio 1547, accompagnato da un cospicuo numero di archibugieri spagnoli.

Nel far ciò, inoltre, ormai evidentemente stizzito, decise di rompere definitivamente gli indugi e, provocatoriamente, si dichiarò pronto non solo ad introdurre il Tribunale, con l'uso della forza, ma addirittura di essere intenzionato a stabilirne la sede nel bel mezzo di quella Piazza Mercato in cui era scoppiata l'insurrezione.

Per rendere tangibile quanto fosse determinato e quanto si sentisse forte, quindi, dispose che il reggente Fonseca convocasse il capopopolo sorrentino a palazzo e più specificamente alla Vicaria (dove avevano sede tanto le carceri, quanto i luoghi in cui si amministrava giustizia) affinché desse conto delle sue azioni.

Come nel 1533, la storia sembrava ripetersi.

Masaniello aveva ben chiara davanti agli occhi la tragica fine che aveva fatto il suo scomparso capo, Fucillo di Sorrento, allorquando – forse il 13 maggio - decise di accettare l'“invito” (che aveva tutte le sembianze di una sollecitazione a costituirsi) di Don Pedro di Toledo, Marchese di Villafranca e vicerè di Napoli. Tuttavia a testimonianza del fatto che lui stesso si sentisse più forte dello spagnolo, sia pure dopo avere indugiato, accettò il guanto di sfida e, per l'appunto, si presentò a palazzo e, per l'appunto, fu condotto alla Vicaria.

Questa volta però – a differenza di quasi quindici anni prima – la folla non solo era più numerosa (giungendo ad invadere il palazzo e ad assediare la piazza dove esso sorgeva), ma era molto meglio organizzata anche per effetto dell'intervento di nuovi alleati ovvero: quel Cesare Mormile (che in seguito giunse ad essere indicato come il vero monarca di Napoli), quel Ferrante Caraffa e quegli altri nobili a cui si è già fatto riferimento in precedenza.

Questi disposero su campo tre schiere di uomini armati a dimostrazione del fatto che, in questa circostanza, all'uso della forza sarebbe stato risposto con l'uso della forza in maniera bene organizzata.

E non solo.



**La rivolta di Masaniello del 1647**  
**dipinta da Domenico Gargiulo detto "Micco Spadaro"**

Per minare la bontà delle tesi sostenute dal Vicerè, i ribelli lo privarono del fondamentale appoggio di uno dei suoi lacchè.

Poche ore prima che si svolgesse un autentico braccio di ferro, infatti, i rivoltosi avevano provveduto a rapire i figli di Domenico Terracina, giurando a quest'ultimo che essi sarebbero stati fatti a pezzi se fosse stato torto anche un solo capello a Masaniello.

La qual cosa fece sì che l'ormai ex eletto del popolo abbandonasse la causa vicereale, si dichiarasse contro l'arrivo del nuovo tribunale inquisitorio ed, implicitamente, compromettesse la bontà delle tesi sostenute da Don Perdo di Toledo, in ordine all'accettazione dei suoi ordini da parte della cittadinanza.

Ormai nel bel mezzo di una escalation che non consentiva tregue a nessuno, i ribelli decisero di inseguire il reggente Fonseca fino a raggiungerlo ed a catturarlo nel quartiere San Lorenzo.

Lì, senza l'uso di mezze misure, imposero che Masaniello fosse scarcerato.

La cosa avvenne immediatamente e Tommaso Aniello da Sorrento, una volta tornato in libertà, fu accolto dal nobile Ferrante Caraffa il quale lo fece salire sul proprio cavallo e lo portò, in trionfo, in giro per la città.

Lo smacco per gli spagnoli fu grandissimo e massima fu la stizza provata dal vicerè

Questi, invano, tentò di mettere ai ferri Cesare Mormile e gli altri nobili che avevano osato ribellarglisi.

Ancora una volta, insomma, il potere centrale cercò ad ogni costo di affermare la sua supremazia stabilendo che lo stesso Cesare Mormile fosse convocato a palazzo.

Tuttavia, anche in questa circostanza, la provocazione ed il tentativo di intimidire gli insorti si rivelò miserrimo.

Anche Cesare Mormile, infatti, accettò il nuovo guanto di sfida e, accompagnato da quaranta compagni, (mal celatamente armati fino ai denti) oltre che da numerosissimi infiltrati che si fingevano litiganti indirizzati nelle aule del palazzo di giustizia, mostrò di non avere paura alcuna nell' affrontare le massime cariche dello stato.

Ciò a testimonianza del fatto, insomma, che all' uso della forza si sarebbe opposto un più forte e violento uso della forza.

A maggior riprova di quanto appena affermato, infatti, deve registrarsi il fatto che affianco a lui, sia pure nelle piazze e nelle strade, c' era una tale moltitudine di napoletani da far ritenere che ogni tentativo di contrastarlo sarebbe stato vano.

Le turbolenze erano divenute talmente insostenibili da far sì che il vicerè, pensando di potere avere la meglio, decidesse di schierare in campo ben tremila soldati.

La verità, però è un' altra.

Don Perdo di Toledo, infatti, si sentiva ormai assediato e fu così che in maniera tanto plateale quanto meschina, a dispetto della sua dignità, si accontentò di accogliere il ribelle alla cima delle scale che conducevano ai suoi appartamenti e di intrattenersi con lui su futili argomenti, prima di congedarlo.

Ormai la ribellione aveva raggiunto il suo culmine.

Tuttavia il 16 maggio fu tentata una ennesima sortita nel tentativo di capovolgere il fronte.

I soldati spagnoli usciti dalle fortezze cominciarono a sparare all' impazzata.

Le campane della Chiesa di San Lorenzo, ancora una volta, cominciarono a suonare a martello.

Si era giunti ad una sorta di guerra civile.

Iniziò una autentica strage culminata con l' uccisione ed il ferimento di uomini da entrambe le parti.

E per far comprendere che non era disposto ad accettare passivamente la volontà dei napoletani, il vicerè fece perfino cannoneggiare la città dal mare.

Impossibile stabilire con assoluta precisione l' effettivo numero dei morti e dei feriti su ambo i fronti.

Una cosa è certa.

Nemmeno ricorrendo ad una strategia così estrema, Don Pedro di Toledo, riuscì a venire a capo della insurrezione.

Questa volta, infatti, il vicerè, - a differenza del 1533 - più che ritrovarsi nelle vesti di assediante, si era venuto a trovare in quelle di assediato.

Ciò perché ad essersi schierato contro di lui non era più solo il "basso ventre" di Napoli, ma l' intera città.

I suoi avversari non erano più da individuarsi nella sola "plebe", ma anche in

ampie fasce della borghesia e dei nobili del sedile di Nido e di Capuana (tra i quali numerosissimi sorrentini che annoveravano i discendenti dei Sersale, dei Mastrogiudice, dei Vulcano, dei Capece, dei Protonobilissimo, dei Dentice, dei D' Alessandro e di altri ancora) cui si erano aggiunti quelli di Portanuova (Mormile in primis) e soprattutto quelli della famiglia Carafa che godevano di grande prestigio in ogni seggio ed in ogni angolo della capitale ed in ogni angolo del vicereame.



**Ferrante Carafa e Masaniello, dipinto di Vincenzo Marinelli (olio su tela), appartenente alla collezione Anna Faillace**

In questa circostanza, insomma, ovunque si girasse, il Vicerè poteva trovare e vedere ovunque e soltanto nemici.

Basti dire che numerosi nobili, nel dichiararsi sfacciatamente a fianco degli insorti, si accollarono le spese rese necessarie per sostenere finanziariamente le truppe dei ribelli.

Tra questi, naturalmente figurarono Cesare Mormile, Ferrante Caraffa, Giovan Francesco Caracciolo, priore di San Nicola di Bari e Giovanni da Sessa, ma anche Placido e Nicolò di Sangro, Antonio Grisone, Diomede Caraffa, Giulio Del Dolce, Giovanni Antonio Cossa, Pasquale e Fabio Caracciolo, Pirro Loffredo, Fabio Caracciolo di Tocco, Luigi Dentice, Annibale Bozzuto, Luigi ed Antonio Macedonio, Marcantonio Pagano, Giacomo Buzzo D' Alessandro, Ottaviano Mormile, Astiagio Agnese, Pietro Moccia e tanti altri ancora appartenenti al sedile di Capuana ed ai seggi di Nido, Portanuova e Porto.

Gli unici nobili che non finanziarono le truppe insurrezionali furono quelli del seggio di Montagna.

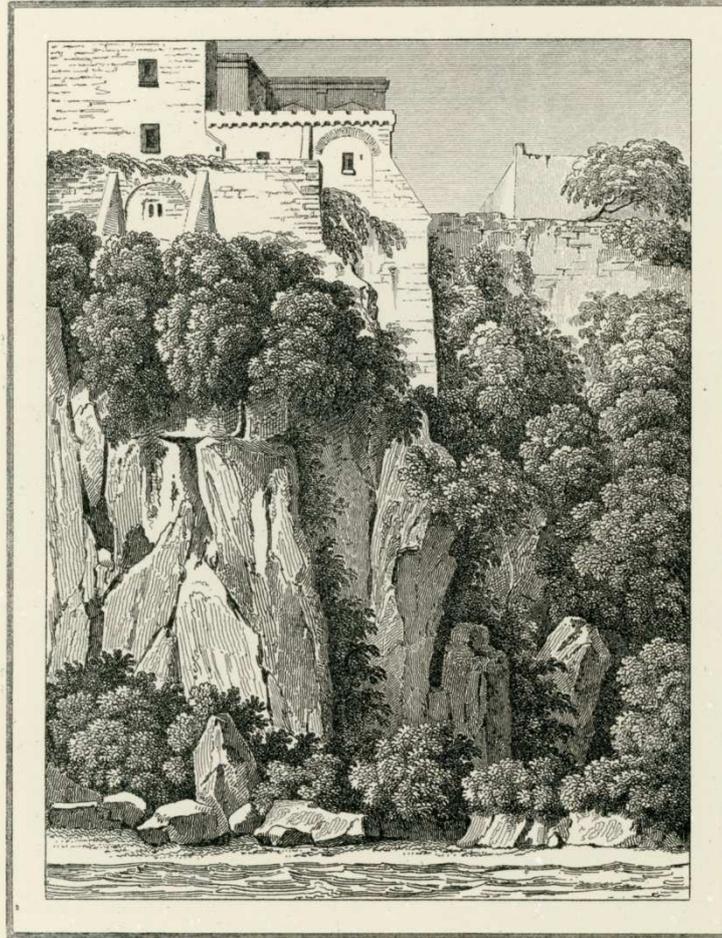
Nel chiudere questa pagina, ci sembra doveroso evidenziare che, a partire da questo momento, Masaniello di Sorrento, dopo avere effettuato il giro trionfale della città in groppa al cavallo di Ferrante Carafa, in seguito alla sua stessa scarcerazione, torna ad essere ignorato dagli studiosi di storia patria e di lui si perdono le tracce.

Di fatto il comando degli insorti era già passato nelle mani dei nobili, i quali, per quanto possibile, tentarono di non accendere ulteriormente gli animi, ma di ottenere un dirimente intervento di Carlo V.

Di questo, però - oltre che del prosieguo della rivolta che terminò solo nel mese di agosto del 1547 e dei suoi strascichi) ci occuperemo in altre specifiche pagine.

In ogni caso, oltre a fare rinvio ad altri specifici riferimenti bibliografici, per consentire una più approfondita analisi dei fatti che accompagnarono le prime battute della rivolta del 1547, in questa sede (di seguito) proponiamo il rinvio tanto ad un estratto anastatico di quanto scritto da Michele Baldacchini in "Storia Napoletana dell' anno 1547".

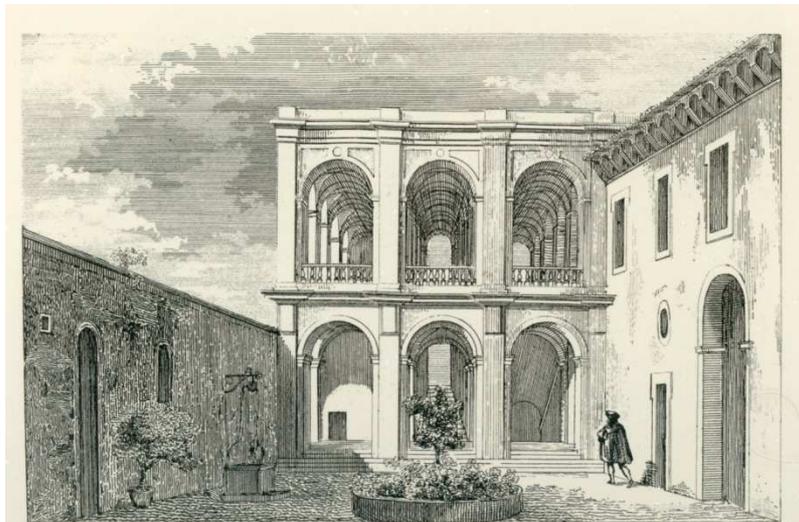




*Maison du Tasse à Sorrento.*

Tasso's Haus zu Sorrent.

Casa del Tasso en Sorrento.



**Stampe riproducenti la Casa di Torquato Tasso che nacque a Sorrento pochi anni prima della rivolta del 1547**

**STORIA NAPOLETANA DELL' ANNO 1547**

**DIVISA IN VII LIBRI**

**SCRITTA**

**DA MICHELE BALDACCHINI**

**E PUBBLICATA**

**DA**

**STEFANO PALADINI**

---

**IN NAPOLI**

**PRESSO DOMENICO MORANO LIBRAIO-EDITORE**  
**Strada Quercia, n. 14, Trinità Maggiore.**

**1872.**

## LIBRO QUARTO

### ARGOMENTO

· Alla parola sparsa d'Inquisizione la città si commuove. Manda suoi deputati a Pozzuoli dal vicerè. Risposte dubbie di lui. Varii editti affissi alla porta del duomo. Rumori che ne conseguono. Incomincia la storia de' tumulti avvenuti in Napoli per conto dell' Inquisizione, da' Napoletani non voluta ricevere.

Ma non sì tosto si seppe in Napoli essere venuto un breve da certi cardinali di Roma toccante la Inquisizione, ne nacque un subito e generale commovimento. Senz'altrimenti intendere di che Inquisizione trattasse, niuna, dicevano, doversene in Napoli ammettere, soliti i popoli in alcune cose o tutto o nulla patire. Radunatisi i sedili o piazze, che dir si debbano, ventilarono ben la quistione, e creduto che la ragione fosse chiaramente dal canto loro, per opponersi la Inquisizione agli antichi e a' più recenti privilegi della città (concessioni sovrane, per le quali era francata Napoli da tale enormezza), statuirono per tal negozio dovere prestamente mandare deputati dal vicerè, il quale in questo mezzo tempo se ne era ito a stare in villa a Pozzuolo, dopo aver lasciato dietro alle spalle il principio di sì grande incendio. Andati in effetto i deputati da lui, oltre le ragioni

già da me nel precedente libro esposte, altre glie ne esposero, come per esempio che per disposizione di legge pontificia niuno fuori del foro dell' arcivescovo, o del suo vicario potesse conoscere del peccato dell'eresia (1). A questa anche altre cose aggiunsero, in parte sottili, secondo il costume de' dottori, i quali in questa faccenda furono come la mente della nazione, ma tutte vere, a cui ogni altro uomo che non fosse stato don Pietro di Toledo non avrebbe avuto che cosa rispondere (2). Ma egli in fingendosi rispose: Non sapere di questo breve, di cui bucinavasi, ma che, presentandogli, molto consideratamente avrebbe permesso che gli si fosse data spedizione, sapendo benissimo le cose che gli avevan rammentate. Pure non potere nascondere alle SS. LL. l' animo suo, che, da poi che s'erano scoperti nel regno uomini di perversa luterana dottrina, pareva a lui s' avesse a procedere d' alcun rimedio contro di loro, a ciò che le pecore infette del gregge le sane non ammorbassero. Queste dubbie parole, anzi che scemare accrebbero il sospetto ne' Napoletani, e tornati più volte a conferir con esso di questa faccenda, non gliel celarono. Ed

(1) Camillo Porzio, Stor. d'Ital. p. 87, 88.

(2) Non perchè dubitasse del castigo, essendo cristiano e cattolico fedelissimo; ma vedendosi fuori d'ogni ragione macchiare d'heresia una città reputata da tanto tempo immemorabile cattolica e cristiana; onde ecc. — Il Castaldi — Essendo detta Inquisizione infamia e dishonore grande a detta città e regno, dove sempre si era vissuto e viveva generalmente da cattolici e buoni cristiani, per lo che non si temeva se non la vergogna e le indebite storsioni che si facevano per l'Inquisizione — Lo stesso Castaldi.

egli sempre a dire, s'armassero di più salde armi contro le insidie coperte dell'eresia: abominevole mostro, il quale disteso avendo le sue velenose radici per tanto paese, già dell'altro occupava. Ma i Napoletani s'erano fitti in cuore di volere anzi ogni estremo estermio e la morte stessa patire, che mai sottomettersi a quella maniera di giudizio, la quale non solo reputavano orribile, ma vergognosa. S'apparecchiavano per la infelice Napoli nuovi dolori.

Era arcivescovo allora di Napoli Ranuccio Farnese, nipote di Paolo III, stato creato dal papa cardinale un anno innanzi (1), cioè nel 1546; e per la non rara a que'giorni non residenza de' vescovi nelle loro chiese, abuso a cui diè riforma e provvide il tridentino concilio, era vicario Leonardo de Magistris vescovo di Capri (2). Ora il vicerè comunicato il breve al vicario, ed a sè chiamatolo, gl'ingiunse, non, com'era l'uso a suon di trombe (questo temperamento gli parve dover usare), nè con prediche lo pubblicasse, ma con solo affiggere il cedolone alla porta della chiesa arcivescovale, sperando con sì sottile provvedimento di potersela passare tacitamente. Per aiuto esibì al vicario in questa faccenda un giureperito del Consiglio reale, stante che l'affare, per la manifesta avversione del popolo (disse) meritava che si trattasse con somma cautela. A questo solo il

(1) Camillo Tutini appresso al Beltrani, Descrizione del regno di Napoli 1644.

(2) Summonte il quale chiama l'arcivescovo *Rainaldo* Farnese — Storia X. Vedi l'Appendice.

vicario si negò invincibilmente con dire, non a lui essere lecito, accettando un ministro regio a compagno, derogare alla giurisdizione spirituale del suo superiore (1). Al restante annui, perciocchè come in tutto negarsi a' vcleri d'un vicerè? Andava di male gambe ad affiggere l'editto, come gli era stato dal perfido vicerè ingiunto di fare. Ma il popolo, insospettito per un bando messo fuori in que' giorni dal reggente di Vicaria, Gerónimo Fonseca (2), che comandava ai capitani delle piazze, gli notificassero gli abitanti tutti di ciascuna contrada, e 'l modo del cristiane lor vivere, il popolo, dico, di ciò insospettito, s'accalca a furia a legger l'editto. Grida e minacce s'innalzano sul sacro limitare del maggior tempio della città. *Serra! serra!* è gridato per ogni via. La voce *Inquisizione* si spande di bocca in bocca. I cittadini tra loro si guardano, e guardandosi accennano di vendicarsi con le armi del ricevuto oltraggio. La città alla vociferazione, e al silenzio sottentrato alla vociferazione, mostra chiari segni di prossima sollevazione: colpa una ostinata voglia, una insanabile insania di chi comandava. Di presente costringono il vicario a lacerare l'editto, il quale, fattolo fare in cento pezzi, nella chiesa per paura si fugge.

Questo fu il primo editto affisso alla porta del duomo in un dì di quaresima dell'anno 1547: questa la prima manifestazione del popolo, dopo della quale o

(1) Porzio, Stor. d'Ital. p. 89.

(2) Pietro Miccio, vita di don Pietro di Toledo. CXXXV. p. 91 — Summonte, ecc.

doveva il governo ritirare l'editto, o attendersi a un generale sollevamento. Ma il vicerè, tenendo la via del mezzo, più piana delle estreme certo, ma che agli stati le più volte torna più permiziosa, credè di potere venire a capo del suo disegno. Consultatosi con seco medesimo, e co' suoi consiglieri di più certa veduta che la sua, si risolvè, la politica da seguire dovesse essere di smentir con parole quel che in effetti operava, come già aveva incominciato di fare. Avrebbe a parole assicurato il popolo che suo animo non era d'introdurre l'Inquisizione, e nello stesso tempo avrebbe punito alla spicciolata quelli che più le si fossero levati contro. Strano partito in vero fu vinto nel viceregnale consiglio. Come se non bastassero i commessi errori a denigrare il governo, s'ostinano a continuarsi nella medesima via. La division d'animi tra popolo e nobiltà era ciò sopra cui il vicerè faceva assegnamento maggiore, ma non prevede che questa division d'animi appunto sarebbe in un istante cessata per opera sua. Il vicerè movea dalla massima, *doversi imperando dividere*, la quale sarebbe buona, se non fosse vera quell'altra, *che i regni divisi periscono*. Ma poniam che sia buona, ella torna forse utile in quelle signorie, nelle quali popolo e governo non formando una cosa sola, il governo trae d'altronde tutta la sua forza; ma perniziosissima è da reputare, dove tali condizioni in tutto non s'avverano, e'l governo trae la maggior forza dalla nazione. Ho voluto innanzi tratto esporre la mia opinione sulla condotta politica tenuta dal vicerè, persuaso che se la

storia giova col chiarimento de' fatti, colla revisione del giudizio d'essi fatti giova assai più. D'altra parte un governo di forme, vuoi anche imperfettamente, rappresentative, com'era il nostro, fonda sul maggior numero de'suffragi. Ora il vicerè aveva creduto d'essersi assicurata la pluralità de'suffragi a questo modo. Avea fatto per suoi intrighi creare nelle feste natalizie, su lo scorcio del 1546, Domenico Terracina eletto dal popolo, a lui unito co' legami del comparatico, e così creduto d'ottenere per suo mezzo il consenso della piazza popolare la più indocile e la più numerosa (1). E bene il Terracina con gli altri partigiani del vicerè s'era adoperato a persuadere a' popolari l'Inquisizione voluta introdurre non essere quella di Spagna: badassero donde veniva: sol che leggessero il tenore dell'editto, se ne sarebbero pienamente certificati. Ma quantunque l'eletto usasse il vero per ingannarli, non riuscì nel suo inganno. Era egli esoso al popolo per essersi, villan rifatto, di subito elevato ad autorità, e per altre vecchie sue colpe. Il vicerè oltre a ciò credeva che stesse dalla sua il popolo, ricordevole d'aver egli la nobiltà abbattuta e depressa. De' nobili poi poca stima faceva, dopo la inutil prova da essi tentata di rimuo-

(1) Domenico Terracina compare del vicerè. . . tanto per questo e per le altre cose vecchie egli era esoso al popolo, e molti giudicavano che avendo il vicerè intenzione di tentare questa introduzione del tribunale della Inquisizione avesse quattro mesi prima procurato di farlo divenire eletto del popolo ad oggetto di potere avere per mezzo suo il consenso della piazza del popolo — Castaldi, lib. II.

verlo dal governo, nè mancava tra' nobili stessi d'annoverare uomini a lui dependenti, come Colantonio Caracciolo, marchese di Vico, Scipione di Somma ed altri. Costoro di pari che il Terracina andavano spargendo nelle lor piazze o sedili: Si attendesse meglio a legger l'editto, e tosto si sarebbero co' propri occhi loro convinti, come a torto l'avessero (questa espressione usavano) esagerato. Ma i nobili, parte che l'Inquisizione rendeva loro aspro suono egualmente che al popolo, parte per l'antico odio nel vicerè, non se ne vollero persuadere. Anzi Antonio Grisone, del sedil di Nido, uomo di libero giudizio e fornito di buone lettere, andato di bel nuovo con altri deputati a Pozzuolo, ed eletto da' suoi compagni a far le parole, le fece, come la gravità del caso portava, gravi e solenni — « Maravigliarsi che un vicerè, che da tanti anni li governava, non sapesse come i Napoletani avessero sempre rettamente sentito in materia di fede, e quanto abborrito il nome pure d' Inquisizione. Se erano fra loro uomini che dalla vera ortodossia si dilungavano, poche eccezioni erano, e quanti i diti della mano si potevano annoverare. Ciò non dare nemmeno il diritto d'inserire una tal forma di giudicare, stata loro sempre odiosissima per le ragioni tante volte discorse che n'erano ormai rochi, e più, perchè trovandosi con tanta facilità con quanta allora si trovavano falsi testimoni nel regno, uomini ribaldi e senza coscienza, che per danari e per odio si corrompono, facilmente altresì ne sariano stati la cit-

tà e'el regno rovinati e disfatti (1). Rammentò i privilegi di Ferdinando il Cattolico, da Carlo V imperatore, felicemente e gloriosamente regnante, riconfermati. Disse che tanto più di ciò vivevano sicuri quanto che Sua Ecc. pochi giorni immanzi aveva dato loro a sperare che questa cosa si sarebbe quetata. Ma ora questo editto avere le speranze così benedate distrutte. E qui con più caldi prieghi a stringerlo, raccomandando e mettendo nelle mani di lui vicerè (dopo molte parole che per brevità si tralasciano) le proprie facoltà, le mogli, i figliuoli, e, quel che più importa all'uomo sopra ogni altra cosa, l'onore. — » Stette il vicerè, mentre il Grisone parlava, attonito, guardando i deputati uno per uno. Quasi non poteva restar capace, com'essi avessero potuto giungere a tanto d'ardire da rinfacciargli la promessa data. Ma poi che la politica, specialmente del tempo suo, non gli consentiva tacere, e molto meno parlare, secondo dettavagli il cuore, maturando la interna bile, con le solite ambagi rispose — « Non richieder l'affare che le SS. LL. avessero avuto a disagiarsi di venirne insino a Pozzuolo. Amare egli la città, reputarsi cittadino e loro compatriota per essersi ormai tanti anni dimorato in Napoli, ed avervi allogata una sua propria figliuola appresso uno de' signori della nobiltà napoletana (2): Non esser sua intenzione, nè manco di S. M. d'arrecar onta d'eresia a così religiosa città, o di porre Inquisizione. Non

(1) Il Castaldi, lib. II.

(2) Era maritata al duca di Castrovillari.

piaccia a Dio mai, disse, che stando io al governo simil cosa avvenga. Anzi se l'imperatore me la comandasse, io mi travaglierei con le mie più vive ed umili supplicazioni che restasse S. M. altrimenti servita, e, quando pure la vedessi a ciò risoluta, cederei dal governo e dal regno. Stieno di ciò sicure le SS. LL. che di simil cosa non si tratterà mai, me vicerè, dico dell'Inquisizione, tenendo per fermo che anche oontro di me non mancherebbero falsi testimoni (1). Nondimeno (e qui mutava registro) sapendo ben essi che molti, avvegnachè ignoranti ed uomini di poco conto, si fan lecito di parlare di ciò che alla loro professione non spetta, e davano da temere non in altri spargessero il loro veleno, giudicar egli opportuno, nè la città dovesse averlo per male, che se alcuni ve ne fossero di questi tali, dovessero per la via ordinaria e secondo i canoni esser puniti, acciò che le infette persone non avessero a contaminare le sane, e per questo solo s'eran dati fuori quelli ordini — ».

Restarono i deputati di queste parole soddisfatti; ma riferitele alle loro piazze o sedili, che torna ad uno, molti s'accorsero e fecero gli altri accorti, che per le cose ultime dette dal vicerè si tradiva la mente di lui non essere al tutto aliena d'Inquisizione, solo volerla incominciare con giusta e lodevole apparenza per non atterrire gli animi innanzi tempo, tanto che passasse i primi termini più ardui, e si chia-

(1) Miccio, vita di Toledo, p. 64.

risse poi Inquisizione daddovero a modo di Spagna (1).

Era il dì 11 di maggio del 1547. Un altro più fiero editto si vede affisso alla porta del duomo, il quale alla scoperta parla d'Inquisizione. Allora la sollevazione non ha più limite: erompe con empito, *armi! armi!* gridando il popolo, ed accorrendo a calca alla porta del duomo, dal qual luogo Tommaso Agnello, della costa di Sorrento, uomo della piazza del Mercato, precursore in certo modo di quell'altro plebeo dello stesso nome, che cento anni dopo dovea assurgere a tanta autorità, quasi fosse fatale che lo stesso nome portar dovessero i due più grandi agitatori della plebe di Napoli, strappa l'editto (2). Ad altri atti più sediziosi ancora si dà. Corre, seguito da scapestrata plebaglia, uomini, donne, fanciulli, a casa l'eletto Terracina, e gl'intima a radunar la piazza o sedil popolare nella chiesa di S. Agostino, luogo dov'era solito radunarsi, a fine di disfare i vecchi consultori del popolo e creare i nuovi. Invano l'eletto cerca d'eludere l'impronta domanda. Fu gioco forza alla volontà del popolo rassegnarsi e obbedire. Si agitò in quella tumultuaria adunanza la quistione del doversi cassare gli antichi ufficiali popolari e creare i nuovi, per la poca rispondenza che v'era de' fatti con le parole del vicerè, onde temevasi di segreto accordo tra 'l vicerè e l'eletto, e apponevansi; di rado i popoli in certe cose ingannandosi. E per comune voto privarono il Terracina del suo ufficio, e i compagni

(1) Castaldi.

(2) Summonte, X.

della consulta ; imperciocchè , scrive il Castaldi, in quel tempo il popolo li faceva da sè: parole notabili, con le quali vuol dire, che questi magistrati popolari erano ancora di tutta libera elezione del popolo. Fu creato eletto messer Giovanni Pascale da Sessa, medico e giureconsulto, che dotto ed acuto si palesò nelle dispute ch'ebbe poi a sostenere per la città. Furono creati nuovi consultori con titolo di deputati , quasi mandato speciale e procura avessero, come si direbbe oggidì, Antonio d'Acunto, mercatante di drappi di seta, Gian Vincenzo Falangone e Gian Antonio Cecere , cittadini di vaglia ; quest' ultimo particolar nemico del Terracina (1). Tommaso Agnello intanto, principale autore del tumulto , il quale era uno dei capitani delle piazze popolari, costrinse Ferrante Ingrignetta altro capitano di piazza, invano riluttante, che per atto pubblico per man di notaio dichiarasse il suo voto che non voleva Inquisizione (2). I nobili si commossero anch'essi; ed esempio, se non singolare, certo assai raro fra noi , non si partiron dal popolo, e, quando scontravan per via i popolari lor conoscenti, davan loro la mano destra da stringere in segno d'amicizia e titolo di fratelli. Così le male arti usate dal vicerè produssero pel momento questo bene: l' unione de' cittadini ! Ma subito e tra' nobili e tra' popolari si scorsero gli amici ed i nemici della

(1) Summonte — Castaldi.

(2) Il Summonte — Il Castaldi dice: Che Tommaso Agnello fece per atto pubblico per mano di notaro il suo voto che non voleva Inquisizione.

causa comune. Nemici tra' popolari si chiarirono il Terracina, e i vecchi consultori del popolo, e Pietro Antonio Sapone, e Prospero d' Orso, dottore, e Antonio Marziale, dottore anch'esso, e Giovan Ferrante Baiano, ufficiale della regia dogana, e Gaspare Brancaleone, e Ferrante Ingrignetta del Mercato capitano dell' Ottina, quel già costretto dall'autor del tumulto a dare contrario voto dal suo pensiero, e Giovanni Angrisano, notaio, e Giovan Berardino d'Acampora, e Alberico Casapuoto, e Sigismondo Turina. Andarne per la città non potevano, che salutati non fossero co'fischì e con le sassate: sino i fanciulli gridando lor dietro e chiamandoli: *Traditori della patria*. E pochi di appresso, a 17 di maggio, l'Angrisano stette a un pelo che co'pugni e con le ceffate non fosse malamente accoppato dal popolo nel duomo, tanto che per cessar pericolo, dovè nascondersi dentro la cappella di Santa Restituta, di cui fu al popolo chiuso in faccia il cancello. Così furono salvati altresì dal furor popolare l'Ingrignetta, riparando nella chiesa del Carmine, e l' Brancaleone in quella di S. Eligio. De'nobili, nemici del popolo, oltre i due nominati Colantonio Caracciolo, marchese di Vico, e Scipione di Somma, erano il vecchio conte di S. Valentino, Federico Caraffa, padre di Ferrante (che all' opposto fu degli amici del popolo), marchese di S. Lucido; Paolo Poderico; Cesare di Gennaro; Aurelio Pignone; Francesco Rocco; Fabio Brancaccio, ed altri (1). Ma il vicerè avuto nuova

(1) Summonte, X.

del tumulto, il dì 12 mosse in sull'alba a Napoli da Pozzuolo. Oltre la solita guardia il cingeano buona mano d'archibugieri spagnuoli. I nobili, andati a salutarlo in corte, parte scolpavano, parte lodavano il fatto, con un certo favellar libero, insolito a' cortigiani. Annibale Bozzuto del sedil capuano, a cui era stato dato il carico di difendere la città, la difendeva dicendo, che avrebbe sopportato Napoli qualunque miseria, anzi che solo udire a pronunciare il nome d'Inquisizione. A cui il vicerè, non potendo più oltre frenare il conceputo sdegno, rispose, motto di cui poi si pentì — « E si che a vostro marcio dispetto porrò l'Inquisizione in mezzo al Mercato » — E l'Bozzuto più risolutamente ancora a ripetere — Che ciò non avrebbe Napoli sopportato giammai.

Insino ad ora le cose procedevano senza occisione e strage: ma non si creda per tanto che ciò a lungo duri, trattandosi di storie d'uomini; chè gli uomini, per non s'intendere tra loro, s'ammazzano. Non s'era ancora versato il sangue umano, ma gli odii, cagione de' futuri eccidii, si accumulavano. Volle troppo presto il governo, credendosi forte delle armi straniera, punire il primo autor del tumulto, quel Tommaso Agnello sorrentino, quasi in lui cercasse, per ispegnerlo, l'elemento antichissimo repubblicano, che nelle vene di quest'uomo, per così esprimermi, in certo modo si derivava. Citato dal reggente Fonseca che dovesse comparire in giustizia a render ragione dell'operato da lui, stette in fra due, se si dovesse presentare o pur no. Finalmente consigliato che andasse, vi an-

dò, ma accompagnato da' popolari suoi, ed anche da' nobili, a cui sommamente era caro; ma seguito da tanta sformata moltitudine di gente, che non solo il palagio n'era calcato e pieno, ma tutta la piazza d'intorno; volendo il popolo in lui onorare il rappresentante del desiderio comune. Ritenuto in palagio, andò il reggente in castello a intendere a bocca la mente del vicerè. Il caso del misero Fucillo, al proprio suo luogo narrato (1), era ancora negli occhi di tutti. Se lo vedevano ancora pèndere dalle finestre del palagio, a torto detto di giustizia, a guisa di pecora o di zeba squizzato. Non dubitavano che al ritorno del reggente lo stesso non sarebbe a costui intervenuto. Si agitano, si commuovono, sino a che Cesare Mormile (per la prima volta appare quest'uomo che ne' seguenti popolari tumulti doveva procacciarsi nome di monarca di Napoli), Giovan Francesco Caracciolo, priore di S. Niccolò di Bari, Giovanni da Sessa e Ferrante Caraffa risolverono, fatte tre schiere d'uomini armati, andarne incontro al reggente. Lo scontrarono innanzi alla chiesa di S.<sup>a</sup> Chiara, chi sa con qual ordine del vicerè! Lo pregano instantemente, voglia loro restituire il prigioniero. Il reggente alla prima volge loro le spalle senza rispondere. Ma Domenico Terracina, a cui in questo mezzo il popolo avea preso i figliuoli, giurandogli che glieli avrebbe fatti a pezzi se a Tommaso Agnello fosse stato torto pure un capello, accorre rappresentando al reggen-

(1) Al lib. secondo di questa storia.

te il concitato popolo, le grida, la sollevazione. Pure il reggente, dando parole, cavalca a di lungo verso la Vicaria. Ma non sostennero que' chiari uomini già nominati d'esser beffati da lui. Però l'andar oltre gl'inibirono, giunto ch'ei fu in S. Lorenzo, se allora allora, senza frasi, non dava ordine che fosse liberato Tommaso Agnello, e al nuovo eletto del popolo restituito. Insino a che non si videro esauditi in ciò, tennero il reggente in onesta custodia in quel luogo. Non durarono troppo questi momenti d'ansia e d'agitazione. Ecco quasi portato in trionfo Tommaso Agnello apparire, cui Ferrante Caraffa, per fare che la moltitudine del popolo lo vedesse, avea tolto a groppa della sua propria china.

Prese il vicerè di questa popolare vittoria alterazione grandissima, ed accecato dall'ira commise di segreto al reggente, cercasse modo d'avere nelle mani il Mormile, ch'ei faceva solo autore che gli si fosse il popolo ribellato, ed avutolo, in lui spegnesse il fomite della ribellione. Era Cesare di quella famiglia Mormile di Portanova, già illustre per quell'Annicchino che fu gran parte delle turbolenze de' regni di Ladislao e di Giovanna, e più per quel Troiano, uomo ne' tempi delle guerre aragonesi col Turco in Otranto d'assai bella fama nell'arme, e del quale, nella generale incuria delle cose nostre, s'è da due de' nostri migliori scrittori, non ha guari, rinverdata la fama. E Cesare s'era anch' egli dato all' arme dalla sua adolescenza, e buon giostratore diventato e mantenutosi in reputazione. Accoglieva in sua ca-

va essere di tanti infausti avvenimenti fecondo, si sparse novella per la città, essere gli Spagnuoli dal castello usciti in non piccol numero fuori del fosso, ed avere essi i primi tratte d'improvviso sul popolo molte archibugiate, scorrendo insino a ruga Catalana, saccheggiando le case, e uccidendo uomini, donne, fanciulli (1). Tutti gli storici di questi tumulti, da me consultati, s'accordano nel dire che furono primi gli Spagnuoli alle offese. A questa nuova sparsa, la campana, posta sulla torre di S. Lorenzo, luogo per antiche rimembranze famoso, suona a martello. Gli Spagnuoli si schierano in ordinanza di battaglia innanzi castel nuovo. Molti de' nostri senza prudenza, anzi spinti da cieco furore s'ardiscono correre loro incontro con solo la spada e la cappa: si che parecchi ne cadono miseri cadaveri a terra. Ma altri de' nostri, dalla parte superiore della città calando, s'avvengono in 17 o 18 Spagnuoli, soldati che venivano ebbri dalla taverna del Cerrigno, e volendo questi far resistenza, li tagliano a pezzi. Avvenne in quel trambusto che una vecchia Spagnuola gittò giù da una finestra un mortaio di marmo, con che ruppe un braccio ad un cittadino, per il che entrati in casa furiosamente alcuni de' nostri, uccisero la mala donna. La campana di S. Lorenzo suonava a martello. A quel suono le regio castella si risvegliarono, di S. Eramo, dell' Uovo, ed il Nuovo (non era ancora surto quello del Carmine, che dopo la rivoluzione del 1647 gli Spagnuoli fatti

(1) Il Summonte — Il Castaldi ecc.

accorti da' popolari dell'importanza del luogo, edificarono). Al trarre delle castella s'unì anche quello delle galee nel porto, e la città di concerto batterono con 129 colpi. I gridi di spavento con lo spesso tuonar de' bronzi orrendamente accoppiavasi. Pure lo spavento fu assai maggiore che il danno. L'ardire inconsiderato de' nostri, come da principio notai, fece che ne morissero, secondo il Summonte 200 ; 250. secondo il Castaldi. La perdita degli Spagnuoli non passò i 25 uomini. Le botteghe si chiusero, si chiusero i tribunali. Non s'attendeva ad altro negozio che a questo.

L'altro giorno, il 17, surse quistione tra 'l vicerè e la città. Pretendeva il vicerè che nel prendere le armi avesse la città commesso chiara ribellione, la qual parola non si può credere quanto stranamente offendesse un popolo, uso nelle sue stesse rivoluzioni ad assumere sempre titolo di fedelissimo. Dal l'altra parte gli eletti ed i deputati dovevansi del vicerè che per odio del passato avesse chiamato in Napoli soldati spagnuoli troppi più che in presidiarla non si conveniva, i quali datisi alla rapina avessero in piena sicurtà di pace bistrattata, peggio che se fosse città di Francesi e di Turchi, una città dell'imperatore. Averla con gli spessi colpi delle artiglierie e de' castelli e delle navi percossa ed offesa. Aggrediti non si dovesser forse difendere? Or dopo essere stati calunniati come eretici, questo solo mancava, d'esser chiamati ribelli! Ma pur non volendo, senza aver conoscenza intera di loro diritto, nella

stessa via continuarsi, proposero il punto ad esaminare agli avvocati e dottori della città. in fra' quali uno n'era in que'giorni famoso, Giovan Angelo Pisanello, de'primi giureconsulti non solo di Napoli, ma che avesse allora l' Italia (1). Vollerò udire il loro parere: se la città fosse incorsa nella brutta taccia dal vicerè datale: se, senza tema d'infamia, potesse legittimare innanzi al mondo l'uso della forza, ove mai si vedessero agli estremi partiti condotti; cioè a dire in altri termini, se con buona ragione potessero ricorrere alla difesa naturale delle armi. Ma non tanto, mi penso, della buona ragione loro volevano essere fatti certi, quanto confortarla d'autorità, seguendo in questo il costume di quel tempo, in cui forse, per troppo abuso d'autorità, le quistioni in luogo di chiarirsi s'intralciano e si complicano. Non dimeno non si può negare che in questa bisogna procederono con quella gravità e ponderazione, la quale era a tant'uopo richiesta. Giovanni da Sessa, *avvocato ed oratore di tal controversia* (così proprio lo trovo nominato in questa occasione), riepilogando le conclusioni de' sedili per questa mal augurata faccenda, parlò in questa sentenza. Disse che sino dal tempo del gran Capitano, e poi dall'anno di grazia 1509 il popolo s'era mantenuto mai sempre in possesso della esenzione, cioè dell'essere la città ed il regno esenti dal tribunale inquisitivo. Che se i padri loro s'erano mostrati presti ed apparecchiati ogni estre-

(1) Archiv. Stor. Ital. vol. IX. p. 119.

mo a patire , innanzi che sè e' figliuoli loro sommettere a giogo sì duro, non era in essi diversa la mente o 'l volere. Nè irragionevole, anzi ragionevolissima era cotale avversione. Divisò le cause che li spingevano a repulsare detto tribunale: l'avarizia che vi s'insinua, la perversità de' giudici, non emendabile in ministri non soggetti à sindacato, ad appellazione, a revisione di giudizio: la impunità che si dà a chiechessia (essendo che in Ispagna pel peccato della eresia erano tutti ammessi a testimoniare) d'opprimere con compri testimoni le sostanze, la fama e la innocente vita de' cittadini. Che se il popolo non vuole udir pure a pronunciare il nome d'Inquisizione, il popolo ha ragione ; imperciocchè (francamente asseri) dall' arcivescovo e via ordinaria non esser lecito adoperare il vocabolo *inquisitori*, e l'averlo adoperato abusivamente essere stato causa di tanto rumore. L' esenzione ottenuta da Ferdinando il Cattolico, ragionò, non doversi altrimenti considerare, se non come patto espresso , e convenzione *ultra , citraque obligatoria*; e da poi che i padri loro l'avevano con l'armi in mano ottenuta , doversi tenere come capitolazione fatta sulla sodezza e fede regia. Erra chi opina che la non si debba osservare dal principe : a mostrare che questa opinione sia giusta , bisognerebbe innanzi provare che la mossa del popolo non fu per difesa dell'*ius naturale*, o che nel principe vi fu difetto di forze, lasciando un sommovimento impunito; ipotesi la quale offenderebbe ugualmente il principe e la nazione. Ora i patti non si possono sciogliere

dall'una parte, che non s'intendano risolti dall'altra. Nè vale il dire, come pur troppo dicono, non gli stranieri soltanto, ma, ch'è peggio oh vergogna! alcuni tra'nostri, indegni del nome napoletano, non vale il dire, Napoli-esser paese di conquista. No, non è popolo di conquista quello il quale, avvegna-chè sia stato una volta soggiogato con l'armi, patteggia col principe conquistatore (1). Finalmente, discorsa la storia de'fatti recentemente avvenuti, attese che i consultori e gli avvocati della città definissero il punto della controversia. Ma la quistione proposta in questi termini si trovava innanzi già definita. Dubbia poteva essere la risposta de'giureconsulti? Da quelle premesse si poteva logicamente dedurre altre illazioni che quelle che Giovanni Angelo Pisanello e gli altri ne dedussero? I quali unanimemente conchiusero che la città non poteva ragionevolmente essere incolpata di ribellione, e poteva armarsi contro all'adirato ministro, non fosse altro che per serbarsi unita al regno, fedele al suo re. Fu stanziato per tanto doversi scriver soldati in difesa della città, temendosi di maggiori violenze per parte del vicerè: carico che commisero al priore di Bari, a Cesare Mor-

(1) Ogni qual volta un popolo patteggia con un principe la deposizione delle armi e la volontaria obbedienza non può chiamarsi *popolo di conquista*, quantunque altra volta fosse stato dall'armi soggiogato; mentre il principe lo chiama a patti, s'intende che il principe non aveva forze di riacquistarlo, e che per ciò sarebbe rimasto libero, o che si contentava il principe di accettarlo per volontario e patteggiato, nel qual caso questa città non deve dirsi di conquista — Estratto dall'accaduto in Napoli per escludere il tribunale della Inquisizione. M S.

mile, e a Giovanni da Sessa, tutti e tre formanti quasi una specie di triumvirato; ma l'autorità del Mormile preponderava. Furono scritti soldati; ma la difficoltà non era nello scriver soldati, ma nel pagarli. Bisognò cavar danari dalle mani di gentili uomini, cittadini, e mercatauti, e in certo modo taglieggiarli. Tra'nobili, quelli che la causa pubblica caldeggiavano, furono Placido e Niccolò di Sangro, fratelli, Antonio Grisone, Diomede e Ferrante Caraffa, Giulio del Dolce e Giovanni Antonio Cossa, del sedile di Nido. Del sedile capuano, Pasquale e Fabio Caracciolo, fratelli del priore di Bari, Pirro Loffredo, Fabio Caracciolo di Tocco, Annibale Bozzuto e Luigi Dentice. Del sedile di Montagna non vi fu alcuno il quale fosse del popolo: ma tutti furono pel vicerè, molto in ciò valendosi il vicerè di Paolo Poderico, di Aurelio Pignone, di Francesco Rocco. Del sedile di Porto vi fu dell'una parte e dell'altra: per la città Luigi ed Antonio Macedonio, Marc'Antonio Pagano, Giacomo Buzzo d'Alessandro ed altri. Di quello di Portanova, Ottaviano Mormile, fratello di Cesare, Astiagio Agnese, Pietro Moccia ed altri. Questi gentili uomini attesamente curavano, oltre non si passassero i termini della obbedienza al sovrano, massimamente perchè avevano saputo che il vicerè, all'udire la conclusione della consulta, s'era lasciato uscir di bocca questa parola: che gli avvocati e dottori della città mentivano per la gola a dire che non v'era ribellione, dove tutto era ribellione, e più che ribellione, se vi poteva essere qualche cosa di

peggio; e che in breve, avuti in mano quest'insolenti legulej, li avrebbe fatti trascinare e squartare per le piazze di Napoli (1). Ma nondimeno, quantunque tra l'una parte e l'altra fossero accesi sdegni, non avendo il popolo invocato altro nome che quello dell'imperatore, e non essendo in questi moti mescolato alcun potentato straniero, si sarebbe potuto sperare di venirne a composizione, sol che il governo avesse receduto dalla idea di adoperare straordinarii rimedii per conto dell'eresia, e cessato d'ingerirsi negli affari spirituali, che bisognava lasciare interamente amministrare a chi spettava. Per verità quel voler metter le mani da per tutto e tutto regolare a suo modo era incomportabile. Mala pruova ne avea fatta l'imperatore con l'*Interim*, da lui pubblicato in Germania, con cui avea creduto forse di potere accordare insieme protestanti e cattolici, e con cui non avea contentato nè cattolici, nè protestanti (2). Avea fatto venire il vicerè breve da Roma (lasciamo il come), ma che significava quel modo tacito e misterioso di pubblicarlo? Che significava quella esibizione al vicario d'un ministro regio ad aiuto? Non era questo un evidentemente intraprendere sullo spirituale? Non dava egli con ciò a divedere che, secondo avea predetto il cardinal Teatino, col tempo avrebbe creato giudici ed ufficiali del Sant'Ufficio i secolari (3)? Così

(1) Il Summonte, e il Castaldi ecc.

(2) Botta, Storia d'Italia in continuazione di quella del Guicciardini, lib. VII.

(3) « Al cardinal Teatino non piaceva di porre l'Inquisizione in Napoli al modo che s'usa in Ispagna, cioè che i regi (officia-

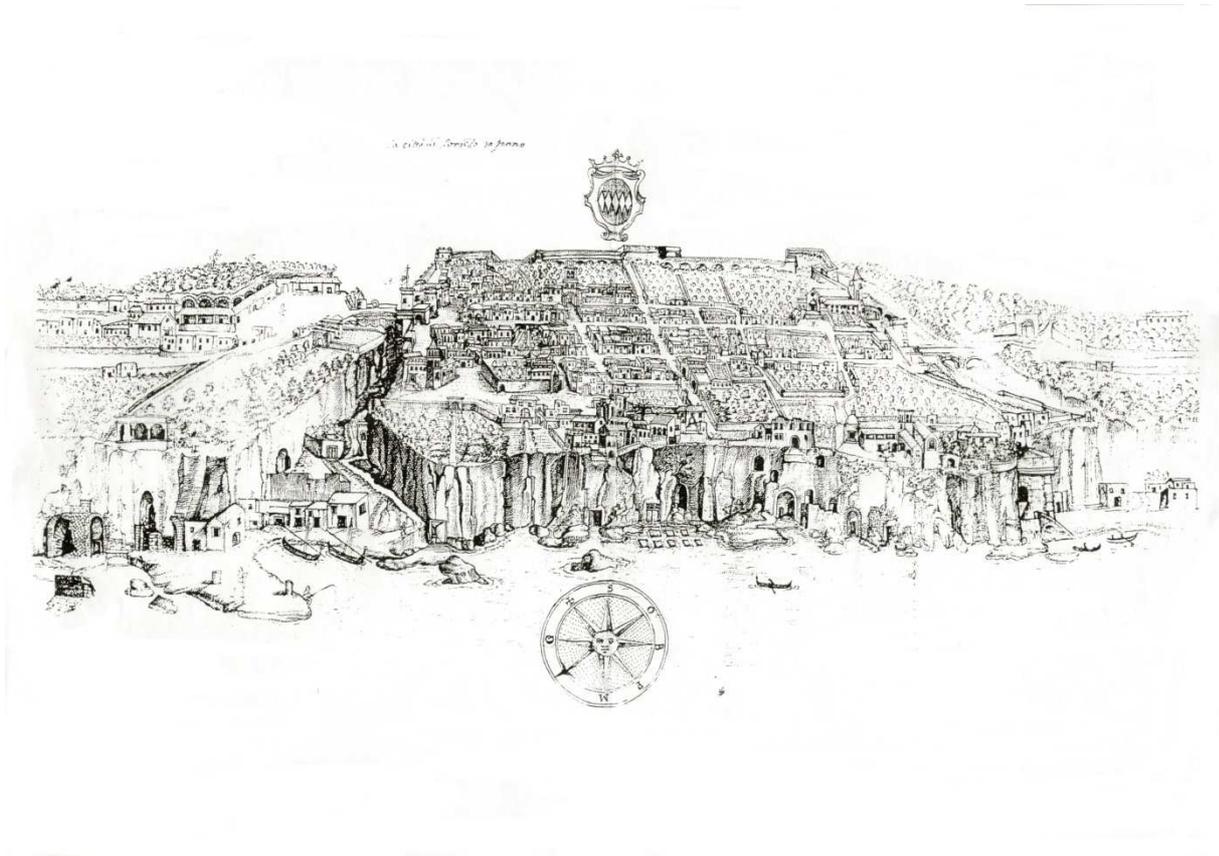
la discorrevano alcuni che non pendevano nè pel popolo, nè pel vicerè: uomini di mezzana via e partito, i quali volentieri si sarebbero posti per lo mezzo ed accordato popolo e vicerè. Non tace la storia i nomi di questi pietosi. Furono fra gli altri: Michele Caracciolo, vescovo di Catania, gentile uomo di assai pregiate virtù, e frate Ottaviano Preconio, vescovo di Monopoli, buono orator sacro di que'tempi, e dotato di molta prudenza e bontà. Se fossero stati uditi, avrebbero risparmiato alla patria loro molte sciagure; ma era destinato che, pari all'antica Cassandra, non dovessero essere creduti, non che dal vicerè, nè pure dagli stessi loro concittadini. Imperciocchè questi moti popolari, quando non sono stati potuti antivenire, di necessità debbono compiere il naturale lor corso, sino a che, o una forza maggiore estranea non li opprima, o non si venga in certo modo ad estinguere l'ardore che li animava. Ma credere di sedarli sul bel principio della lor vita è vana speranza; chè non si possono certe cose, quando sono sullo sdrucchiolo, ritenere. Furono questi moti, che con troppo forse paziente studio ed amore vo descrivendo, pel fine loro lodevoli, incerti per li mezzi che adoperarono; chè separarsi dal loro glorioso sovrano i Napoletani di quell'età, palesemente almeno, non osarono, e ben

li) confiscassero i beni degl' inquisiti, come s'usa, e con dare (così) quel tribunale in qualche modo più tosto soggetto al re che al papa — Nè era per consigliar mai che i giudici ed ufficiali del Santo Ufficio fossero secolari, come pur far voleva don Pietro di Toledo ».

Caracciolo, vita manoscritta di Paolo IV. cap. VI.

vedevano e chiaramente conoscevano che, lasciati a sè soli, non avrebbero potuto a lungo competere colla forza colossale d' un Carlo V. Ma ciò che ebbero questi fatti di comune con altri consimili avvenimenti, e ciò ch'ebbero di proprio, dalle cose dette e dalle cose che appresso dirò, sarà manifesto.

FINE DEL QUARTO LIBRO.



**Sorrento come si presentava ai tempi della rivolta del 1547 (in alto) grazie ad una ricostruzione custodita presso la Biblioteca Angelica di Roma e come si presentava nel XVII secolo (in basso).  
Dipinto esposto presso la locale Casa Comunale)**

## **La certezza delle origini sorrentine**

Nel prendere in esame la figura del Masaniello che nel mese di maggio del 1547 guidò la rivolta dei napoletani contro il tentativo di introdurre il Tribunale della Santa Inquisizione anche nella capitale del viceregno partenopeo non si può fare a meno di sottolineare l'impossibilità di proporne una biografia esauriente.

Allo stato attuale non conosciamo la data esatta della sua nascita, né l'identità dei suoi genitori e, fatta eccezione per un fratello di nome Pietro Paolo, non è possibile stabilire la composizione della sua famiglia d'origine.

Con certezza, invece, si può affermare che prima ancora di essere il più autentico paladino della rivoluzione del 1547, Masaniello da Sorrento fu tra i protagonisti di un'altra insurrezione: quella che nel 1533 fu sfortunatamente capitanata da quel Fucillo di Sorrento che fu annoverato tra i più autorevoli, rispettati e temuti compagni di Napoli.

Da questa prima informazione, quindi, possiamo desumere che, con ogni probabilità, nel 1533, Tommaso Aniello di Sorrento già avesse compiuto la maggiore età o si apprestasse a compierla.

La qual cosa ci consente di affermare che egli verosimilmente nacque agli inizi del XVI secolo o alla fine di quello precedente.

A parte questa prima notizia si deve prendere atto del fatto che, nel periodo compreso tra il 1533 ed il 1547, ancora una volta la sua vita sembra essere avviluppata da una fitta nebbia.

Tuttavia, anche in questo caso, - a dispetto della penuria documentale - possiamo formulare una ipotesi che può essere considerata abbastanza attendibile.

Se in occasione della ribellione del 1547 il nostro Masaniello, quale massima espressione dei "compagnoni" del luogo, aveva raggiunto il rango di capopopolo del quartiere Mercato, è logico ritenere che egli, non solo avesse raccolto il testimone lasciato dal compaesano Fucillo, ma aveva allargato di molto il raggio di azione della sua banda che, inizialmente, si limitava alla zona della Porta di Massa e più specificamente al cosiddetto rione di San Pietro Martire.

Quella di Masaniello di Sorrento, insomma, fu una vera e propria escalation che diede i suoi frutti e si rese esplicita, agli occhi degli studiosi, solo nel mese di maggio del 1547, ma è evidente che per poter raggiungere quella dimensione egli, nel corso

degli anni, si fosse reso di una serie di azioni e di attività tali da rendergli possibile un tal genere di epopea.

L' esame di un ulteriore aspetto, invece, può rivelarsi assai insidioso.

Quello relativo alla città che gli diede i natali.

In questo senso, infatti, si deve tenere conto che gli scrittori che ci hanno tramandato le notizie delle sue gesta lo citano come Tommaso Aniello (o Tommaso Anello, o Tommaso Agnello) da Sorrento; o di Sorrento o, infine, Sorrentino.

Si tratta di un particolare di grandissima rilevanza.

Ciò perché si deve tenere conto delle controversie e delle polemiche nate a proposito del cognome e del luogo di nascita del Masaniello che, successivamente (e più precisamente nel 1647), si pose a capo di un' altra celebre rivolta dei napoletani.

Nel caso di quest' ultimo, infatti, il pescivendolo che finì miseramente ucciso dopo essere giunto ai massimi livelli di potere, secondo alcuni, era nato ad Amalfi.

Secondo altri, invece, egli era nato a Napoli ed il fatto che si chiamasse Tommaso Aniello d' Amalfi, era da ricondursi al cognome del padre (Francesco d' Amalfi) e non alla sua terra natale che viceversa era Napoli.

Sul punto è intervenuto autorevolmente Bartolommeo Capasso - illuminato studioso, ben noto nella nostra città e fortemente in essa radicato – il quale ha avuto modo di sgomberare il campo da ogni equivoco chiarendo, in maniera definitiva il fatto che il Tommaso Aniello di cui parliamo, nacque a Napoli, visse in vico rotto (in prossimità di Piazza Mercato) e fu battezzato nella chiesa di Santa Caterina in Foro magno (anche conosciuta con il nome di Chiesa di Santa Caterina al Lavinaio, o Chiesa di Santa Caterina al Mercato).

Proprio negli archivi di questo edificio di culto, infatti, non solo è stata rinvenuta la fede di nascita del futuro rivoluzionario, ma anche le fedeli del suo matrimonio e di quello dei suoi genitori, nonché quella della sua morte ed altre fedeli che riguardavano fratelli e sorelle dello stesso Masaniello vissuto nel XVII secolo.

Alla luce di questa digressione, quindi, risulta evidente l' esigenza di accertare se il Tommaso Aniello animatore della rivolta del 1547 fosse effettivamente originario di Sorrento o meno.

Nel caso di specie – a differenza di quello esaminato in precedenza - non esiste la possibilità di disporre di documenti che possano avvalorare alcuna eventualità.

Tuttavia il quadro d' insieme che vede interessato il nostro personaggio è tale da portarci a sostenere, in maniera convincente, sia pure congetturale, che esso fosse effettivamente originario di Sorrento.

Il tutto tenendo conto:

- 1) della composizione della banda della quale Masaniello fece parte nel 1533;
- 2) di un curioso particolare che riguarda la denominazione delle berrette in uso a cavallo tra il XVI ed il XVII secolo a Napoli

A proposito del primo punto, ad esempio, deve tenersi conto del fatto che oltre ad essere capitanata da Fucillo di Sorrento ed oltre ad annoverare, per l' appunto, la presenza di Tommaso Aniello da Sorrento e di suo fratello Pietro Paolo da Sorrento, la banda che guidò l' insurrezione del 1533 era composta, tra gli altri da Tommaso de Acampora, A. Volpe, Pietro Antonio Lantaro, Antonio Libraro, A. Cafusso, A. Correato e G. B. Della Pagliara.

A questo riguardo dobbiamo rilevare che, pur non potendo trovare elementi di ulteriore certezza documentale, almeno tre di questi personaggi potrebbero avere avuto origini sorrentine o collegamenti con la terra delle Sirene.

Un primo caso, ad esempio, riguarda Tommaso de Acampora.

Ciò perché la presenza nel cuore di Sorrento degli appartenenti alla famiglia De Acampora, anche nelle varianti Acampora e d' Acampora, (che, in ogni caso, era originaria di Agerola) risulta essere particolarmente cospicua nel primo registro dei Battesimi di cui si disponga presso la Cattedrale di Sorrento, relativamente al periodo compreso tra il 1572 ed il 1620.

La qual cosa testimonia il fatto che certamente si tratta di una famiglia con forti legami con la città in cui da poco era nato Torquato Tasso

Difficile affermare con eguale certezza se il Tommaso che fu tra i componenti della banda di Fucillo di Sorrento appartenesse o meno all' albero genealogico di questa stessa famiglia divenuta sorrentina.

Tuttavia riteniamo che si debba prendere nota di questa particolarità e che non si debba escludere questa eventualità.

Un secondo caso, invece, vede interessato Pietro Antonio Lantaro.

In questo caso – ferma restando l' impossibilità di dimostrarne le vere origini del personaggio in questione - ci limitiamo ad osservare che, sia pure in epoca successiva (ovvero nel 1612), proprio a Sorrento fu fondata una commenda dei Cavalieri di Malta conosciuta con il nome di San Giovanni dei Lantari, o dei Lantaro ad opera del Cavaliere di devozione Paolo Antonio Lantaro la cui famiglia era di sicure origini agerolesi ed era annoverata tra quelle nobili frequentanti il sedile di Portanuova di Napoli.

In questa sede non ci soffermeremo oltre su questo presidio dei cavalieri gerosolimitani nella Terra delle Sirene, augurandoci di potergli dedicare più opportuni approfondimenti in futuro.

Per questo ci limitiamo a rilevare che, di questa Commenda sono custoditi diversi documenti (tra i quali anche alcuni "cabrei") presso l' Archivio di Stato di Napoli.

Per restare fedeli alla traccia delle ricerche che vedono interessato Tommaso Aniello di Sorrento, invece, ci limitiamo a rilevare che, anche collegando la sua figura a quella di esponenti della famiglia dei Lantaro, di cui fece parte Pietro Antonio, esistono ipotesi – sicuramente ardite ed azzardate – in virtù delle quali si possono individuare ulteriori probabilità di collegamento con il territorio della Costiera.

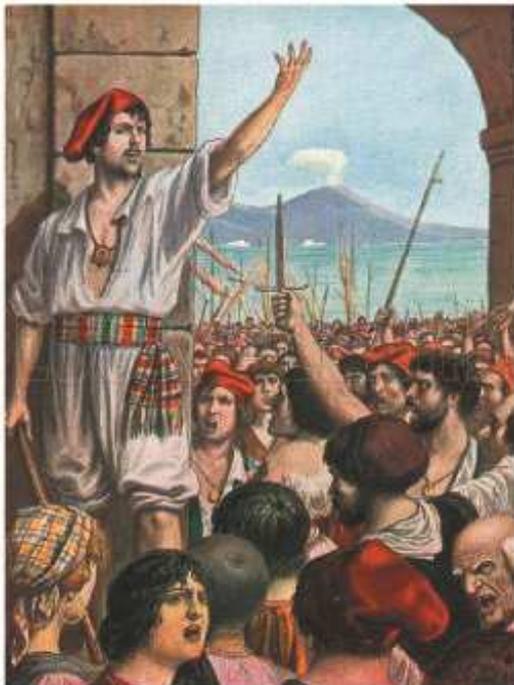
Ancora più difficile da dimostrare, infine, è la possibilità che A. Correato, non fosse altro che un appartenente alla nobile famiglia sorrentina dei Correato cui era stato storpiato il cognome così come avvenuto, ad esempio, per tanti discendenti della nobile famiglia sorrentina dei Sersale (nate come discendenti di Siri Saro e, man mano passati attraverso diverse trasformazioni "Sirisari", Sirisali", "Sirisale", Sersale) o come quella, egualmente sorrentina dei Vulcano (anticamente Bulcano).

Malgrado l' esigenza di rispettare le debite cautele, in ogni caso, si deve evidenziare il fatto che la quantità di indizi, ancorchè aleatori, è tale da rendere attendibile la possibilità che l' intera banda di compagni guidata da Fucillo fosse caratterizzata dalla presenza di una forte componente sorrentina della quale, per l' appunto tanto Tommaso Aniello, quanto suo fratello Pietro Paolo erano dichiarata espressione.

Ma c'è di più.

Sempre in via congetturale dobbiamo prendere atto di un altro significativo particolare: quello che vede interessata la foggia delle cosiddette "berrette" alla Masaniello o alla sorrentina.

## Alcune delle raffigurazioni del Masaniello della insurrezione del 1647



Dal vocabolario on line della Treccani, infatti, abbiamo avuto modo di apprendere che il berretto rosso con il quale pure è stato dipinto – forse erroneamente – il Masaniello che fu a capo della rivoluzione del 1647 aveva proprio la definizione di “berretta alla Masaniello o alla sorrentina”.

Proprio da questa opera enciclopedica abbiamo modo di apprendere che, quando si parla di berretta si intende un *“copricapo di varia foggia, ora più comunemente detto berretto, il femminile resta in uso, come italianizzazione di forme dialettali, nelle regioni meridionali per indicare un copricapo maschile popolare, a forma di calza con nappa o senza, che si portava soprattutto nel passato, ripiegato da un lato della testa (è per lo più nera in Calabria, Sicilia, Sardegna, rossa in Campania, dove è detta berretta alla Masaniello o alla sorrentina”*.

E' questo un particolare che, a prima vista potrebbe apparire del tutto irrilevante, ma che, invece, abbiamo ragione di credere quasi fondamentale nel dichiarare che il Tommaso Aniello che fu uno dei primi capi della insurrezione del 1547 fu di origini sorrentine.

Essendo il Masaniello del XVII secolo di origini chiaramente napoletane dobbiamo ritenere, motivatamente, che la doppia associazione delle stesse berrette (dette “alla Masaniello” o “alla sorrentina”) sia da far risalire all' epoca del Masaniello di Sorrento facendo retrocedere la loro origine alla rivoluzione del 1547.

Al di là delle raffigurazioni del Masaniello del 1647 (molte delle quali con la “berretta rossa” a cui abbiamo appena fatto riferimento) che pure sembrano essere eloquentissime dobbiamo prendere nota di un' altra particolarità che non merita minore attenzione.

L' uso della “berretta rossa” è rimasto immutato anche per la rappresentazione di uno dei più celebri balli popolari della città del Tasso: la cosiddetta Tarantella Sorrentina che si distingue da tante altre tarantelle non solo per l' uso di melodie tipiche, ma anche e soprattutto per le movenze e per la foggia degli abiti con cui essa viene rappresentata.

La tarantella sorrentina, infatti, è considerata come una danza tradizionale che nasce nel XVIII secolo, ma che, secondo alcune leggende, le sue movenze. sarebbero servite alle sirene per ammaliare Ulisse.

Ebbene c'è da rilevare che, proprio osservando le immagini delle più celebri tarantelle sorrentine, l' uso della “berretta rossa” quale elemento di abbigliamento tipicamente locale è particolarmente diffuso e chiaro.

Tanto diffuso e chiaro; tanto inconfondibile quanto caratterizzante dal potere essere considerato come un evidente segnale caratterizzante degli usi e dei modi di vestire della Città del Tasso in epoche remote.

La quantità di immagini che ci rimangono, grazie a stampe antiche, e sono capaci di testimoniare l' uso di queste berrette già fin dal 1700 è davvero impressionante e non sembra potere lasciare spazio ad equivoci di sorta.

Tra queste un abbondante repertorio è contenuto nel libro scritto da Nino Cuomo ed intitolato “Torna a Surriento – Cento anni d' amore” che fu pubblicato da Nicola Longobardi Editore nel 2002.

Si tratta di una pubblicazione ricca di notizie ed immagini incantevoli.

Eccone qualcuna....



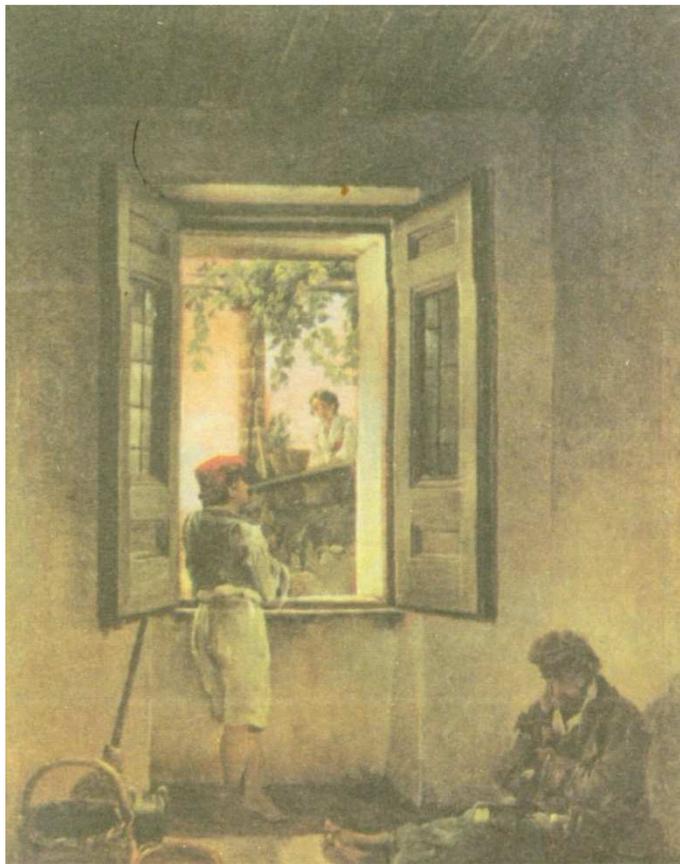
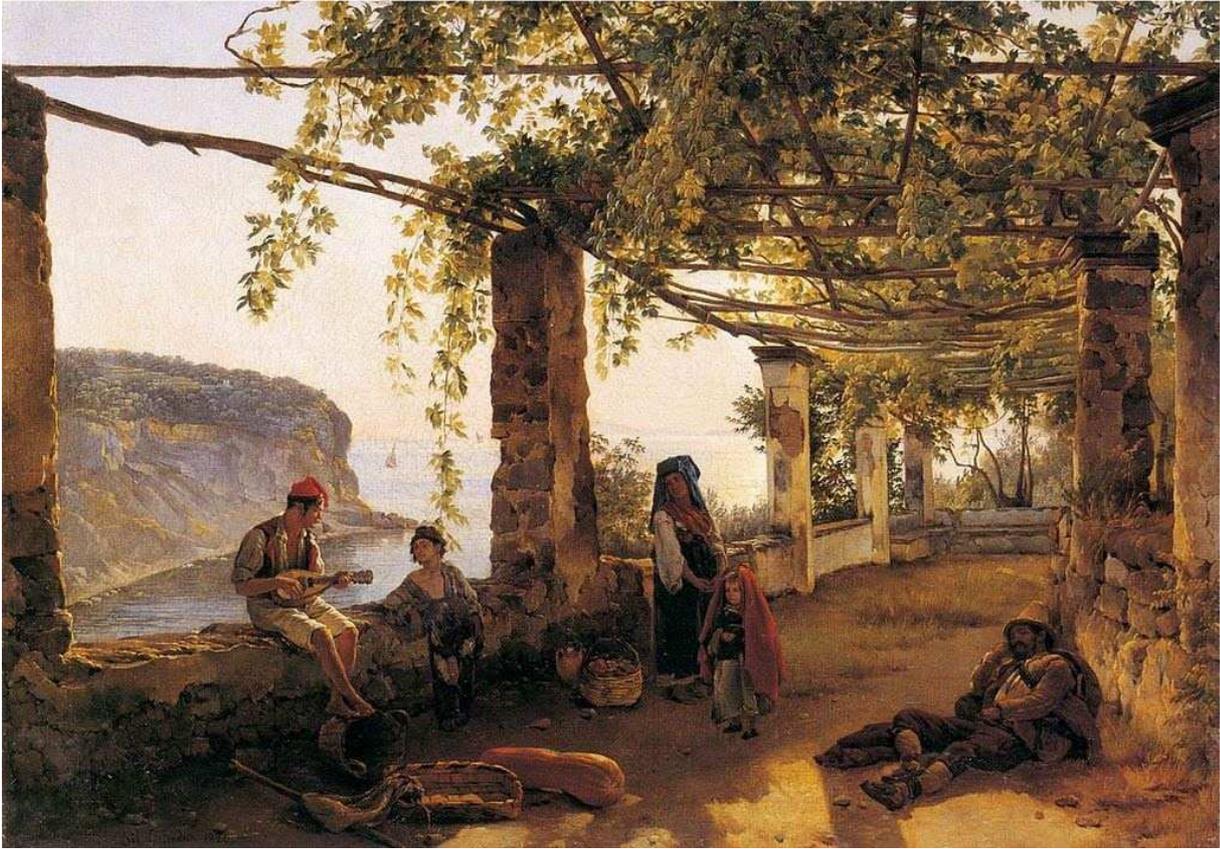


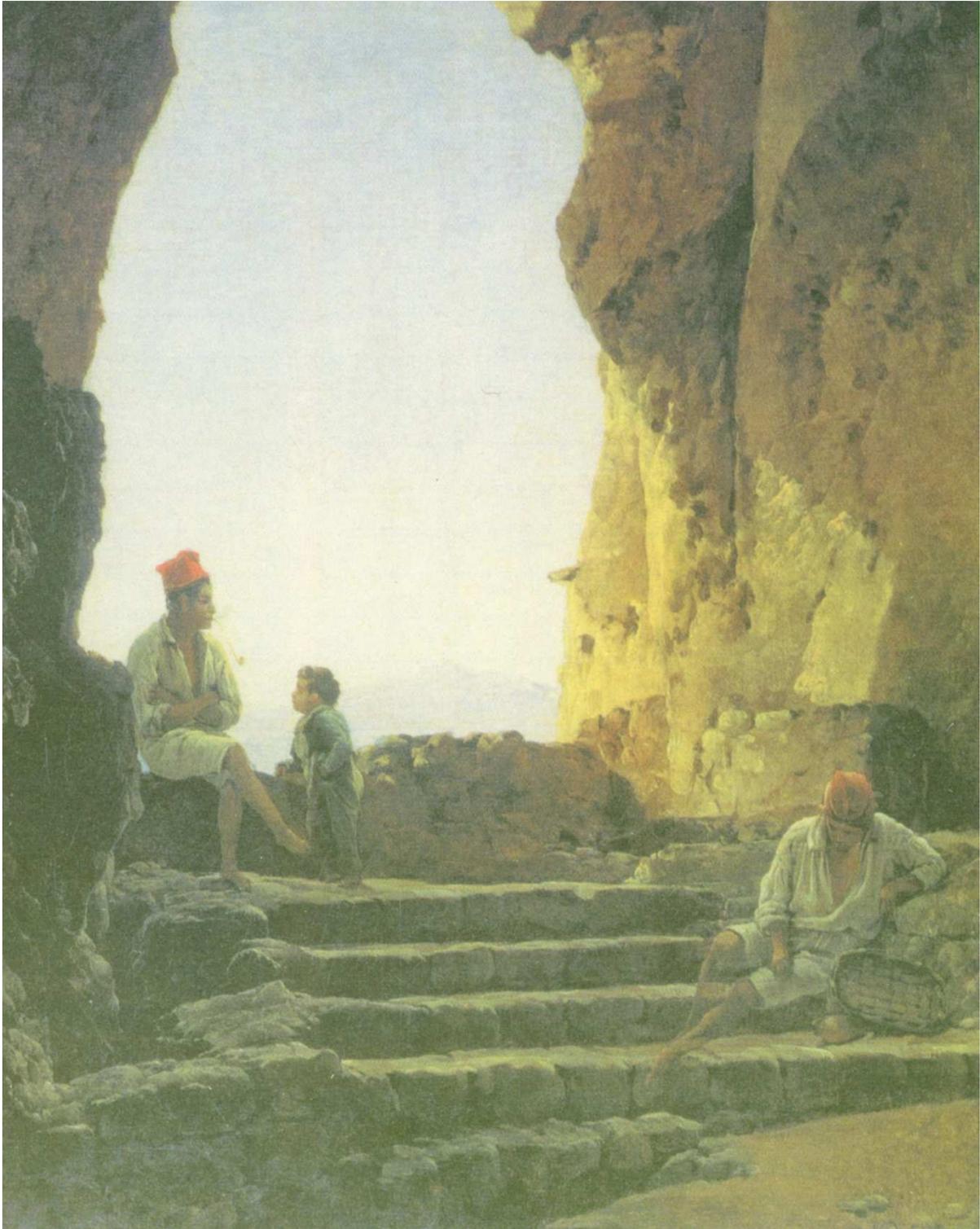


A prescindere dalle esemplificazioni proposte ricorrendo alle raffigurazioni della Tarantella sorrentina, in ogni caso, è fuor di dubbio che l'uso della berretta rossa a Sorrento era particolarmente frequente così come, del resto, si può facilmente ricavare anche ammirando alcuni dipinti del celebre pittore russo, Silvestr Scedrin.









Come si è già detto si tratta di un particolare... di un dettaglio!!!!

Tuttavia si tratta di un elemento di non irrilevante significato.

E' probabile, infatti, che nella impossibilità di indossare vere e proprie uniformi i compagni appartenenti alla banda di Fucillo prima, e di Masaniello poi, per riconoscersi tra di loro e per distinguersi dalla folla avessero deciso di indossare proprio la berretta rossa quale elemento di chiara identificazione.

Se ciò fosse vero – come in ogni caso pare assai probabile – è da ritenersi che la forte radice sorrentina tanto di Masaniello, quanto del suo “esercito di compagni”, sia sempre più facilmente dimostrabile.

In questo caso, quindi, i ritratti del Masaniello con la berretta rossa che sono arrivati ai giorni nostri sono da ricondursi al Tommaso Aniello di Sorrento e non al Tommaso Aniello d' Amalfi, nato a Napoli.

Chiusa questa ulteriore parentesi ci sembra doveroso concludere i cenni biografici relativi al nostro Masaniello precisando che, almeno allo stato attuale, non è possibile stabilire quale fine abbia fatto dopo i suoi trionfi agli inizi della comunque celebre insurrezione del 1547.

Dopo la sua scarcerazione e dopo il suo giro trionfale per la Città di Napoli, infatti, di lui si perde ogni traccia.

Questo a meno che non si voglia tenere conto di un'altra notizia che riguarda un certo Tommaso Aniello che nel 1558 fu al centro di una lettera inviata a Camillo Porzio – fedele narratore dei fatti della ribellione del 1547 - dal Cardinale Seripando il quale, il 6 gennaio di quell' anno, nel rivolgersi a lui si raccomandava “di perdonar ogni offesa che un certo Tommaso Aniello avesse tentato di fargli”.

L' indicazione appena riportata assai labile ed in realtà, se si considera il fatto che, in seguito, nella lista di quanti non ottennero il perdono del vicerè figura quello di Pietro Paolo, fratello di Tommaso Aniello di Sorrento – MA NON IL SUO -, si dovrebbe presumere che egli finì tra le migliaia di vittime sterminate, su entrambe i fronti, durante gli scontri registratisi tra le truppe spagnole ed il popolo napoletano.

Tuttavia non è da escludersi che, astutamente, Masaniello da Sorrento abbia preferito rifugiarsi in una condizione di assoluta latitanza che, però, lo avrebbe messo nelle condizioni di avere salva la vita e, magari, di continuare a controllare – sia pure a distanza – il quartiere Mercato.

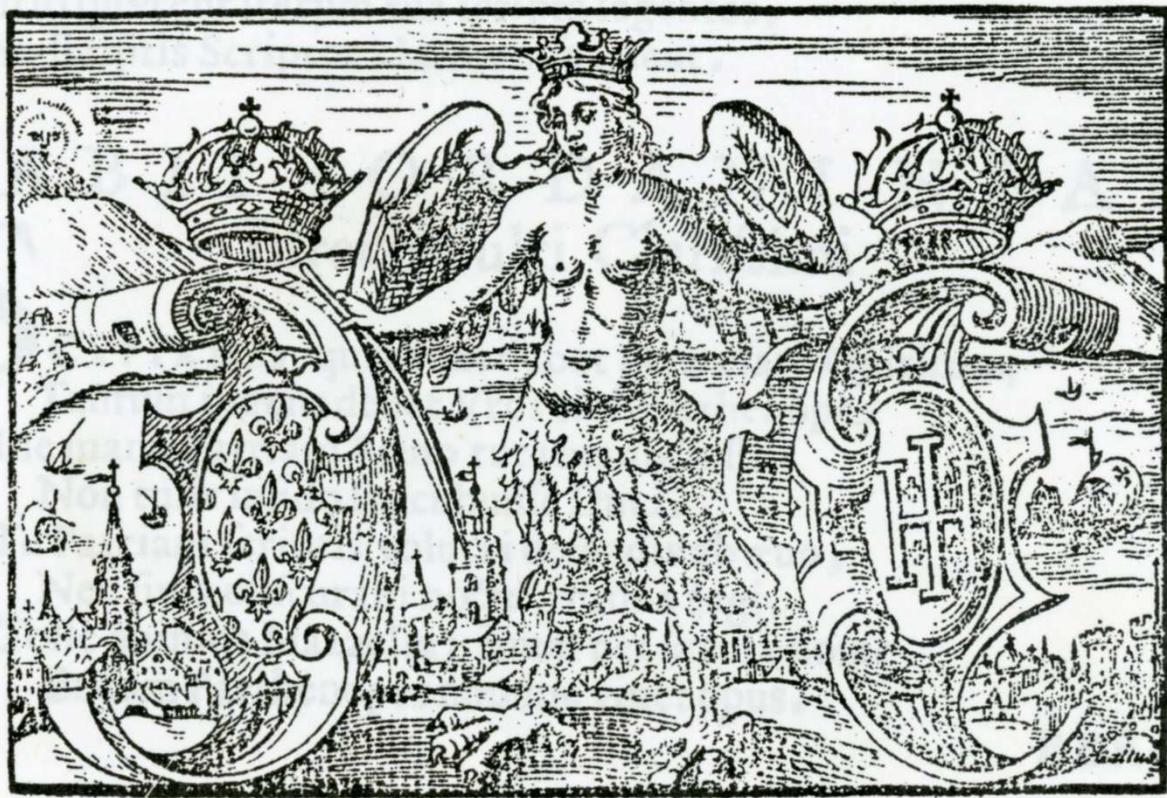
Qualsiasi sia l' ipotesi da prendersi in considerazione è verosimile che esso morì attorno alla seconda metà del XVI secolo.

In questa sede non è irrilevante evidenziare che i moti del 1547 non ebbero fine con la scomparsa di Tommaso Aniello di Sorrento.

Essi proseguirono, con alterne vicende e conobbero i loro momenti più alti nell' estate di quell' anno, salvo poi terminare agli inizi dell' autunno successivo, con un perdono concesso dall' imperatore che, però fu pagato ad un caro prezzo economico da parte della popolazione napoletana

Proprio quella rivoluzione, infatti, ebbe ulteriori seguiti e sviluppi che videro interessata tanto la famiglia di Torquato Tasso, quanto, in seguito, l' intera Città di Sorrento.

A tutto questo, però, dedicheremo un' altra pubblicazione con tutti gli approfondimenti di dettaglio che il caso richiede.



## Spunti bibliografici

L' insurrezione napoletana del 1547, capitanata da Tommaso Aniello di Sorrento (o Tommaso Aniello da Sorrento) è già stata più o meno approfonditamente trattata, in varie epoche e da diversi studiosi nell' ambito di svariate pubblicazioni.

Ritenendo di offrire un servizio utile a quanti eventualmente desiderano approfondire l' argomento, più di quanto non venga fatto sul nostro sito, riportiamo di seguito una bibliografia essenziale rendendo disponibile una serie di "utility" e di link che, spesso, consentono di consultare "on line" copie originali delle pubblicazioni stesse.

Fatta questa premessa deve immediatamente essere precisato che il testo che più specificamente vede direttamente interessato il nostro eroe è quello intitolato "L' Inquisizione di Napoli o Masaniello da Sorrento e Cesare Mormile: racconto del 1547" scritto da Giacomo Marulli e pubblicato a Napoli nel 1882 a cura di Giuseppe Eschena.

Allo stato non siamo riusciti a consultare questa pubblicazione, né a rinvenirla tramite internet, tuttavia possiamo affermare con certezza che essa è disponibile presso La Biblioteca Nazionale "Vittorio Emanuele III" di Napoli.

Tra i testi che pure sono stati elaborati sul medesimo argomento, in maniera monografica figura, inoltre, quello scritto da Michele Baldacchini ed intitolato "Storia Napoletana nell' anno 1547" che fu pubblicata a Napoli, nel 1872, da Stefano Paladini.

Quest' opera è integralmente consultabile tramite internet utilizzando il seguente link: <https://books.google.it/books?id=sLFFIoh2r5kC&printsec=frontcover&dq=storia+napoletana+dell%27+anno+1547&hl=it&sa=X&ved=0ahUKEwihyvzFgMvZAhWObFAKHXTLDcUQ6AEILjAB#v=onepage&q=storia%20napoletana%20dell%20anno%201547&f=false>

Di questa opera, in altra sede, proponiamo un estratto che riguarda il solo 4° libro (ovvero dalla pagina 99 a pagina 123 della pubblicazione) perché si tratta della parte che più specificamente ci vede interessati.

Particolarmente interessante perché redatta da un autore che visse personalmente gli anni della rivoluzione del 1547 è anche l' opera intitolata dell' "Istoria di Notar Antonino Castaldo in quattro libri ne' quali si descrivono gli avvenimenti più memorabili succeduti nel Regno di Napoli sotto il governo del Vicerè Don Perdo di

Toledo e dei vicerè suoi successori fino al Cardinal Granvela” che fu pubblicata a Napoli nel 1769.

La pubblicazione è integralmente consultabile, in maniera monografica, utilizzando il seguente link:

[https://www.google.it/search?q=antonino+castaldo&safe=active&rlz=1C1KYPB\\_enIT684IT684&source=Inms&tbm=bks&sa=X&ved=0ahUKEwj0irLAhsvZAhXDmLQKHuUjDbcQ\\_AUIECgB&biw=1440&bih=794](https://www.google.it/search?q=antonino+castaldo&safe=active&rlz=1C1KYPB_enIT684IT684&source=Inms&tbm=bks&sa=X&ved=0ahUKEwj0irLAhsvZAhXDmLQKHuUjDbcQ_AUIECgB&biw=1440&bih=794)

La stessa opera è contenuta anche all' interno del tomo sesto della “Raccolta di tutti i più rinomati scrittori dell' Istoria generale del Regno di Napoli principiando dal tempo che queste provincie hanno preso forma di Regno”, pubblicato nel 1769 che è consultabile utilizzando il seguente link:

<https://books.google.it/books?id=iwHAI2Bk2YC&printsec=frontcover&dq=editions:7ucX7-tarsUC&hl=it&sa=X&ved=0ahUKEwiT7Kvoi8vZAhXLUIAKHZs-DscQ6AEITzAH#v=onepage&q&f=false>

Sempre all' interno del tomo sesto della “Raccolta di tutti i più rinomati scrittori dell' Istoria generale del Regno di Napoli principiando dal tempo che queste provincie hanno preso forma di Regno”, pubblicato nel 1769, è contenuto anche il testo di Umberto Folietta intitolato “Tumultus neapolitani sub Pedro prorege” che pure riguarda i fatti del 1547.

Il testo dell' intero volume è consultabile utilizzando il seguente link:

<https://books.google.it/books?id=iwHAI2Bk2YC&printsec=frontcover&dq=editions:7ucX7-tarsUC&hl=it&sa=X&ved=0ahUKEwiT7Kvoi8vZAhXLUIAKHZs-DscQ6AEITzAH#v=onepage&q&f=false>

Ancora redatto da un autore che visse in epoche contemporanee allo svolgimento dei fatti è il testo intitolato “Vita di Don Pietro di Toledo, Marchese di Villafranca, composta da Scipione Miccio, Cittadino Napolitano”, contenuto nel IX tomo dell' “Archivio Storico Italiano ossia raccolta di opere e documenti inediti o divenuti rarissimi riguardanti la Storia d' Italia”, pubblicato a Firenze nel 1846.

L' intero volume è consultabile tramite internet utilizzando il seguente link:

<https://archive.org/details/archivistoricoi09depuoft>

Sempre scritto da uno studioso che visse a Napoli nella stessa epoca in cui scoppiò la rivoluzione napoletana del 1547 è: “L' Istoria d' Italia nell' anno MDXLVII e la descrizione del Regno di Napoli di Camillo Porzio, per la prima volte pubblicate per cura dell' Accademia Pontoniana colle memorie intorno alla vita del Porzio” di Agostino Gervasio, Pubblicato a Napoli nel 1839

L' intero volume è consultabile tramite internet utilizzando il seguente link:

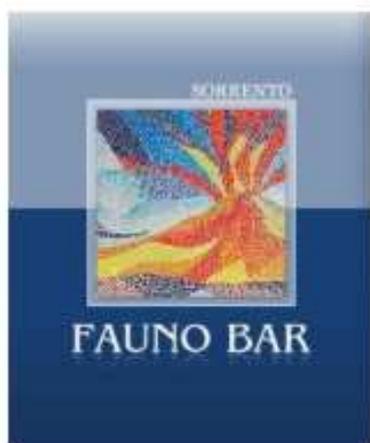
<https://books.google.it/books?id=QZ1-IF0nf84C&pg=PA42&dq=dell%27+istoria+d%27+italia+in+la+congiura+de+Beroni+d+el+regno+di+Napoli&hl=it&sa=X&ved=0ahUKEwjTvLXk99HZAhWMN8AKHSoFB1cQ6AEIKjAA#v=onepage&q=dell%20istoria%20d%20italia%20in%20la%20congiura%20de%20Beroni%20del%20regno%20di%20Napoli&f=false>

# Indice

Premessa	Pagina 7
Fucillo di Sorrento e la rivolta napoletana del 1533	Pagina 9
La rivolta di Masaniello di Sorrento 100 anni prima di quello napoletano	Pagina 17
L' epopea di Masaniello di Sorrento	Pagina 21
Estratto anagrafico "Storia Napoletana dell' anno 1547" di Michele Baldacchini	Pagina 31
La certezza delle origini sorrentine	Pagina 57
Spunti bibliografici	Pagina 71



**La consultazione di questo e-book e la possibilità di scaricare gratuitamente questa pubblicazione tramite le pagine del nostro sito, che dedica attenzioni a tutto ciò che può essere considerato come Il Meglio di Sorrento, è avvenuta grazie al contributo di:**



**Sorrento Giugno 2018**





**Fabrizio Guastafierro** è nato a Piano di Sorrento nel 1962. Dopo avere maturato esperienze umane e professionali, in vari ambiti, si è dedicato per circa un ventennio all'attività giornalistica ed in questo senso ha curato, come vice - Direttore l'edizione dell'unico quotidiano che abbia mai avuto la Penisola Sorrentina: "Il Golfo". Dopo essere entrato a far parte del Gabinetto del Ministro degli Interni negli anni compresi tra il 1999 ed il 2000 è divenuto portavoce del Sindaco di Sorrento fin dal 2003 - a più riprese - ed ha mantenuto tale incarico per diverse legislature. Nel frattempo ha coltivato la passione di "curioso" rispetto a fatti, notizie e vicende storiche che riguardano il suo territorio d'origine.

In questo ultimo campo ha avuto modo di vedere pubblicati alcuni suoi lavori.

Tra questi:

- "Lo Stemma della Città di Sorrento - Origine e significato. Certezze ed ipotesi, note araldiche e cavalleresche" (Sorrento Luglio 2005)
- "Lo Stemma Civico di Sorrento" (in atti della manifestazione di inaugurazione dei Gonfaloni allestiti nella Sala Consiliare del Comune di Sorrento il 26 marzo 2009 (Aversa, Marzo 2010).
- "I legami tra Sorrento ed il popolo di Israele - Primi appunti su una antica storia di amicizia dai tempi dell'Arca di Noè fino a quelli della dominazione angioina nel Mezzogiorno d'Italia" (Sorrento 3 maggio 2017 in occasione del gemellaggio tra le Municipalità di Sorrento ed Eilat).
- "Settimana Santa a Sorrento" (Febbraio 2018).

Nel frattempo ha pubblicato ulteriori opere, per ora, disponibili, solo tramite internet.

Esse sono consultabili sul sito [www.ilmegliodisorrento.com](http://www.ilmegliodisorrento.com)

Tra queste figurano:

- La Cattedrale paleocristiana di Sorrento (marzo 2013).
- Le famiglie nobili sorrentine.
- Landolfo Vulcano, il cardinale sorrentino che assolse i templari (ancora in fase di sviluppo).

Sempre in corso di sviluppo l'autore ha in fase di ultimazione ulteriori lavori su:

- La complessa ma affascinante storia di Stefano, vescovo di Sorrento tra la fine del IX e gli inizi del X secolo.
- Ragone "d' Aiello", "Mastro giudice" di Sorrento durante la dominazione normanna.
- Rufino, l'arcivescovo di Sorrento che fu un faro nella storia sorrentina del Millecento.
- Alierno, un principe di Sorrento vissuto alla fine del XII secolo, sottratto all'oblio.

Più remota e complessa è la possibilità di elaborare ragionamenti su:

- Sorrento tra il IX ed il X secolo.

In questo senso, comunque, ha intenzione di dare vita ad una collana probabilmente destinata ad intitolarsi: "Appunti per ricostruire la storia di Sorrento nel Medioevo".

Anche le opere in corso di perfezionamento - e di prossima divulgazione - sono destinate ad essere pubblicate sul sito:

[www.ilmegliodisorrento.com](http://www.ilmegliodisorrento.com)